

WILLIAM H. PRESCOTT (1796-1859)
E LA STORIA COME ARTE

È ormai mezzo secolo che l'edizione a cura della « Everyman's Library » delle due più popolari opere del Prescott (*The Conquest of Mexico*, 1908; *The Conquest of Peru*, 1909) ha consacrato commercialmente il suo ingresso nel pantheon dei classici della letteratura di lingua inglese. Il primo centenario della sua morte sarà commemorato nel 1959 da un numero speciale della *Hispanic American Historical Review*¹ nel quale studiosi di varie nazioni offriranno il loro omaggio scientifico allo storico americano della Spagna del Quattro-Cinquecento — dall'unificazione politica sotto Ferdinando e Isabella, alla formazione del suo impero nel Nuovo Mondo — e della sua egemonia europea sotto Carlo V e Filippo II.

Più d'un impero il nostro secolo ha visto sorgere e tramontare o declinare, ed altri ancora ci stringono da presso, proclamandosi investiti di missioni civilizzatrici e di messaggi universali. Non sarà pertanto una pura esercitazione accademica soffermare anche noi l'attenzione su alcuni aspetti dell'opera del Prescott e sui presupposti ideali che la ispirarono. La polemica tuttora viva nel mondo anglosassone — con buona pace di Lytton Strachey, il quale ebbe a definirla « one of the curiosities of human ineptitude »² — intorno al carattere proprio della storiografia: se e fino a che punto essa sia una scienza, sia pure empirica, o un'arte, un ramo della letteratura d'immaginazione, rende inoltre, se non m'inganno, particolarmente opportuna una discussione critica dello storico americano che è riconosciuto oggi fra i pionieri della storiografia artistica nei paesi di

¹ Devo questa informazione alla cortesia del prof. R. A. Humphreys, dell'università di Londra, il quale mi ha anche concesso di leggere, in manoscritto, il testo del suo contributo su Prescott che sarà pubblicato nel fascicolo del febbraio 1959 della *Hispanic American Historical Review*.

² L. STRACHEY, *Portraits in Miniature and other Essays*, Londra 1931, p. 160 (dal saggio su « Gibbon »).

lingua inglese. Sia dunque lecito, anche ad un non specialista di studi spagnoli, come chi scrive, avviare tale discussione.

* * *

Sebbene quasi tutte le opere di Prescott siano state tradotte in italiano nell'Ottocento³, non mi risulta che siano mai state oggetto, dal secolo scorso al momento presente, d'un esame circostanziato e approfondito. Gino Capponi, al cui interessamento si deve la versione, apparsa a Firenze, della prima opera dell'autore, *La Storia del Regno di Ferdinando e Isabella*, nel Manifesto editoriale con cui venne annunciata si limitò necessariamente ad osservazioni di carattere generale. Elogiò « il senno e la temperanza » con cui Prescott aveva giudicato la politica dei Sovrani Cattolici di Spagna, la vivacità dell'esposizione e le « immense ricerche d'archivio » su cui questa era impiantata. « Pochi libri », egli scrisse nell'*Archivio Storico Italiano*⁴, « potrebbero offrire al pari di questo varietà e grandezza di eventi... e stranezza di costumi e caratteri atteggiati diversamente e fortemente scolpiti e come spiccati fuori da una tela vastissima ».

³ La traduzione della prima opera di Prescott fu iniziata a Firenze da Antonio Gallenga (Mariotti), il quale aveva conosciuto l'autore a Boston ove visse esule dal 1836 al 1839, ma non poté condurla a termine perché costretto nuovamente ad espatriare. Essa apparve finalmente a Firenze solo nel 1847-8 col titolo: *Storia del Regno di Ferdinando e Isabella Sovrani Cattolici di Spagna*, di H. (sic) Prescott, recata per la prima volta in italiano da Ascanio Tempestini, a cura degli editori V. Batelli e Co. (Cfr. in *The Correspondence of W. H. Prescott: 1833-47*, Boston 1925, pp. 59, 83, 158, 133-5, 191, 194-5, 204-6, 247, 259, lo scambio di lettere relative al progetto di traduzione dell'opera « in the beautiful language of Petrarch and Dante », come scrisse compiaciuto Prescott, fra lui, Capponi e Gallenga).

Sempre a Firenze, ma condotte sulle versioni spagnole, furono pubblicate traduzioni parziali della *Conquest of Peru* di Prescott, sotto i titoli: *Compendio delle Notizie Generali sul Perù avanti la Conquista, ecc. tratte dalla Storia di Guglielmo Prescott e recate in italiano da C[esare] M[agherini]*, Tipografia Galileiana, 1855, e *Storia della Scoperta e Conquista del Perù di G. Prescott*, a cura dello stesso traduttore ed editore, nel 1856.

Nel 1862 vide la luce a Venezia *La Vita di Carlo V dopo la sua abdicazione*, versione dall'originale inglese di Prescott, a cura di Andrea Veniero, editore Antonelli, e nel 1865, apparve a Torino e Venezia, la *Storia del Regno di Filippo II*, a cura di R. Fulin e R. Saggiotti, in una Nuova Collezione di Opere Storiche. In una nota di quest'ultima opera, l'editore esprimeva la speranza (p. xxiii) di poter presto pubblicare del Prescott i Saggi sulla Letteratura Italiana, nella versione promessagli da Angelo Messedaglia, ma non mi risulta che questa abbia mai visto la luce.

⁴ *Archivio Storico Italiano, Appendice*, tomo II, pp. 606-7, Firenze 1845.

B. F. Aquarone, recensendo due anni dopo la stessa opera, avanzò ingenue critiche formali al metodo compositivo dell'autore, « poiché quel modo di condurre gli avvenimenti ciascun in un capitolo a sé, staccati gli uni dagli altri, non ci pare che consuoni felicemente all'epoca che imprese a svolgere... L'è un'epoca quella piena di poesia e fa d'uopo narrarla con ampiezza di metodo... e con larga abbondanza nella dicitura ». Paradossi del gusto e della tradizione letteraria! All'Aquarone pareva che la narrazione di Prescott non rendesse giustizia « all'evidenza e a quel complesso dell'azione drammatica che nella storia, specialmente dei popoli meridionali, si ritrova e che quasi carattere proprio non vuolsi da essi scancellare »⁵. Il difetto principale che parte della critica moderna imputa a Prescott è precisamente d'aver dato un colorito troppo poetico agli avvenimenti narrati.

Lo scarso interesse critico che sinora ha destato in Italia l'opera dello storico americano contrasta con quello assai vivo che egli ebbe per la nostra cultura, e la notevole influenza che questa esercitò sulla sua educazione letteraria e storica meriterebbe d'esser studiata analiticamente. Egli visitò solo per pochi mesi l'Italia, nell'inverno del 1816-7, ma la sua padronanza della lingua e la familiarità con i classici della poesia italiana dal Trecento all'Alfieri, e con gli storici dal Machiavelli al Giovio, al Bentivoglio, al Giannone e al Botta, furono il risultato degli studi sistematici che egli intraprese indipendentemente a Boston nel 1823, in preparazione della carriera letteraria che si era ormai proposto di seguire. Il frutto più specifico di quegli studi è rappresentato dai contributi « italiani » di Prescott, che apparvero sulla *North American Review* di Boston e furono poi raccolti, insieme ad altri saggi letterari e storici, nelle sue *Biographical and Critical Miscellanies* del 1845.

Esordì con una rassegna, « Italian Narrative Poetry », nell'ottobre del 1824, che provocò una vivace replica polemica di Lorenzo Da Ponte, l'ex-poeta cesareo e librettista stabilitosi dal 1804 negli Stati Uniti, alla quale Prescott ribatté nel luglio 1825 con l'articolo « Da Ponte's Observations ». Nel luglio 1831 vide la luce la sua « Poetry and Romance of the Italians » e nell'aprile 1842 una lunga

⁵ *Ibid.*, tomo IV, pp. 170-88, Firenze 1847.

recensione dei due volumi di Antonio Gallenga usciti a Londra l'anno prima col titolo *Italy. General Views of its History and Literature in Reference to its present State, by Luigi Mariotti*.

La critica letteraria di Prescott muove da un gusto moralistico e da una concezione puritano-didascalica dell'arte, modellata in larga misura sui canoni estetici di cui la *Edinburgh Review* era diventata la più autorevole rappresentante e propagatrice nel New England. Le sue rassegne sono condotte sulla scorta del Tiraboschi, del Muratori, del Ginguené e del Sismondi, ma i suoi giudizi sulla lirica e sull'epica cavalleresca italiana sono costantemente dettati da una rigida valutazione della conformità o meno del prodotto letterario ad un astratto paradigma ideale: d'una letteratura, cioè, intesa non solo ad esprimere e suscitare emozioni dilettevoli, sibbene ad inculcare sentimenti elevati, ad impartire nozioni utili, verità filosofiche o religiose, ad informare sui costumi o a delineare realisticamente caratteri o passioni umane. Coerentemente a siffatti presupposti, Prescott mostrò di deplorare che la straordinaria sensibilità degli italiani alla bellezza fisica conferisse a gran parte della loro letteratura un carattere e un tono « ornamentale », e si rammaricò che, dalle opere di fantasia « the Italians seem to demand nothing further than from a fine piece of music, where the heart is stirred, the ear soothed, but the understanding not a wit refreshed ».

L'angustia dell'angolo prospettico dal quale egli considerò lo svolgimento della nostra letteratura e quella che potremmo chiamare Peteronomia della sua poetica, che si riflette in una scala di valori inaccettabile per il gusto e l'estetica moderna, spiegano a sufficienza le sue preferenze e le aberrazioni dei suoi giudizi. Dante gli apparve, sì, il poeta che aveva esercitato un'influenza incalcolabile sulla letteratura e sul mondo intellettuale, pari solo a quella che la rivelazione del Cristianesimo aveva irradiato nel mondo morale, ma essenzialmente perché Prescott era persuaso che l'entusiasmo religioso o patriottico costituisse la più nobile base della poesia lirica d'ogni tempo. Della *Commedia*, tuttavia, dichiarò d'apprezzare particolarmente il Purgatorio, che per essere « full of sheer meditation and sweet description », giudicava « as more à l'Anglaise than any other part ». Riconobbe anche nella poesia del Petrarca il culmine della perfezione

formale, e non nascose la sua ammirazione per « lo splendore d'idioma poetico » che Petrarca aveva saputo infondere nella lingua italiana, per il calore e la ricchezza immaginativa che egli aveva lasciato in eredità alle generazioni successive. L'Ariosto lo lasciava insoddisfatto per non aver sempre associato alla purezza dello stile quella del pensiero e del sentimento, quella « più pura moralità » che, ad onta della sua « mal controllata sensibilità », gli rendeva più congeniale la poesia del Tasso.

Malgrado questi pregiudizi contenutistici e moralistici, lo studio della letteratura italiana, soprattutto dei poemi cavallereschi del Pulci, del Boiardo e dell'Ariosto, e dei « luminosi » storici del Cinquecento, lasciò tracce profonde nell'opera storica di Prescott, arricchendo e disciplinando la sua fantasia. A quegli autori egli più volte si richiama, come a modelli insuperati di smagliante pittura di paesaggi immaginari, o di stile storiografico ricco insieme di formale venustà e di vigore speculativo. Nella Storia di Ferdinando e Isabella, egli inserirà una sua dignitosa versione in versi sciolti di due ottave del *Morgante* adombranti la credenza popolare in un nuovo mondo nell'emisfero occidentale⁶, e la lettura dell'Alfieri ritempererà nel 1844 il suo spirito prostrato da un grave lutto familiare, stimolandolo a riprendere il lavoro. Troviamo infatti la seguente annotazione nel suo diario sotto la data del 21 luglio di quell'anno:

Industry and literary ardor improve. Been reading, or rather listening to, Alfieri's Life — a strange being with three ruling passions, literary glory, love and horses! the last not the least powerful. His literary zeal — by fits, it is true — is quite stimulating, and, like Gibbon's Memoirs, rouses the dormant spark in me. It is well occasionally to *reinvigorate* by the perusal of works so stirring to the flagging student⁷.

Sin dal suo primo saggio sulla poesia italiana, scritto a ventott'anni, Prescott aveva del resto mostrato di possedere una piena co-

⁶ W. H. PRESCOTT, *History of the Reign of Ferdinand and Isabella, the Catholic, of Spain*, 3^a ed. in tre volumi, vol. II, p. 107, Londra 1842. Cfr. Pulci, *Morgante Maggiore*, XXV, 229-30. I giudizi di P. su Dante e Petrarca si trovano nei suoi diari, e sono riportati da G. TICKNOR, nella sua *Life of W. H. Prescott*, Boston 1864, p. 66.

⁷ TICKNOR, pp. 241 e 234.

scienza del contributo indistruttibile recato dall'Italia alla civiltà moderna, non solo letteraria, e l'aveva espressa in termini entusiastici:

They have — egli scrisse degli italiani al termine della sua rassegna sulla narrativa — other claims to our admiration than what arise from the inventions of the poet, or from the ideal beauties which they have revived of Grecian art: that the light of genius shed upon the world in the XIVth and that of learning in the XVth century, was all derived from Italy; that her writers first unfolded the sublimity of Christian doctrines as applied to modern literature, and by her patient philological labours restored to life the buried literature of antiquity; that her schools revived and expounded the ancient code of law, since become the basis of so important a branch of jurisprudence both in Europe and our own country; that she originated literary and brought to perfection unequalled in any other language, unless it be in our own, civil and political history; that she led the way in physical science and in that of political philosophy, and finally that of the two enlightened navigators who divide the glory of adding a new quarter to the globe, the one was a Genoese and the other a Florentine.

* * *

Questi primi esperimenti letterari di Prescott ci interessano oggi meno per il loro specifico contenuto critico, troppo legato, come si è detto, a princìpi esteticamente sterili, quanto come indici d'una seria preparazione umanistica e di un'apertura cosmopolitica piuttosto insolita nell'ancora prevalentemente provinciale cultura del New England. Scrivendo nell'agitato decennio del primo dopoguerra, il militante storico della cultura americana V. L. Parrington classificò Prescott fra gli esponenti della «mentalità bramini» nell'aristocratico New England, la cui tradizionale egemonia intellettuale e politica era per la prima volta minacciata dalla montante marea democratica dell'era di Jackson. La sua opera storica gli apparve mirabile, sì, per ampiezza di concezione e svolgimento drammatico, ma troppo distaccata dalle «sordid realities of America», troppo esangue forse — Thoreau aveva adoperato un termine più violento, scrivendo degli storici coloniali del Massachusetts: «emasculated... cursed with a style»⁸ —, espressione tipica d'una classe intellettuale agiata ed isolata, e di quella «tradizione cortese» caratte-

⁸ Cit. in H. T. Peck, *W. H. Prescott*, New York 1905, p. 169.

rizzata da un raffinato moralismo « che professava di considerare virtù suprema il chiuder gli occhi sui fatti sgradevoli e legge sovrana la convenzione »⁹.

Rilevare il carattere umbratile della vita e della produzione d'un autore è certo lecito, sebbene l'implicito collegamento che recenti studiosi hanno stabilito fra la diffidenza che Prescott manifestò verso i movimenti di massa e le teorie rivoluzionarie ed il fatto che egli fu imparentato con alcune importanti baronie finanziarie ed industriali del paese e godé di cospicue rendite¹⁰ non giovi molto alla comprensione della sua opera storica. Non tutti i « Bramini » del Nuovo o del Vecchio Mondo hanno creato opere del valore storico e letterario di quelle di Prescott, né la ricerca della verità — la religione dello storico — ha mai tratto gran giovamento dal culto di chierici 'engagés', né infine ha senso giudicare il pensiero d'un autore in base alla sua devozione più o meno fervida ad ideali o teorie che egli non professò, e tanto meno condannarlo per non aver fornito risposte a domande che neanche si pose. A me sembra che si debba anzitutto metter in evidenza la forza morale grazie alla quale Prescott seppe vincere la sua grave menomazione fisica¹¹ e dedicarsi ad una attività indefessa, non solo intellettualmente liberatrice per lui nella sua cronica infermità ma utile al progresso della cultura e fonte di estetico godimento per l'umanità. Non va infatti dimenticato che la paralisi della retina prodotta da una contusione ad un occhio durante gli studi universitari a Harvard, e la ricorrente infiammazione reumatica all'altro occhio, resero Prescott per lunghi periodi della sua vita quasi del tutto incapace di leggere e di scrivere e lo costrinsero d'altra parte a rinunciare sia ad una regolare carriera professionale sia ad una vita comunque normalmente attiva.

Dopo varie esitazioni e diversi progetti di lavoro — fra i quali vagheggiò anche un'opera « which should exhibit in masses the most

⁹ V. L. PARRINGTON, *The Romantic Revolution in America: 1800-60*, New York 1927, pp. 436, 438.

¹⁰ W. CHARVAT e M. KRAUS, *W. H. Prescott: Representative Selections*, New York 1943 (Introduzione).

¹¹ « I fight as — metaphorically speaking — (scrive Prescott nel 1857) Cervantes fought at Lepanto—with one hand crippled ». R. OGDEN, *W. H. Prescott*, Boston e New York 1904, p. 29.

important periods, revolutions and characters in the history of Italian letters»¹², ed una storia di Roma antica, sul trapasso dalla repubblica all'impero¹³, — egli concentrò energie e studi sulla storia della Spagna nei secoli XV e XVI. Influiroo certo sulla sua scelta della Spagna come tema specifico di ricerca lo stimolo dell'amico ispanista e futuro biografo Ticknor, non meno della voga contemporanea degli studi spagnoli nell'Europa postnapoleonica, ispirata da una reviviscenza di spiriti nazionalistici nella penisola iberica e ravvivata dal conseguimento della indipendenza dalla madrepatria da parte del Messico nel 1821. Le prosaiche circostanze ambientali della commerciale Boston probabilmente contribuirono ad acuire in Prescott un impulso psicologico di evasione dalla sua esistenza claustrata ed opaca, orientandolo istintivamente verso un mondo esotico e colorito, e un periodo storico ricco di fascino per la fantasia e di avventurose vicende.

Con singolare modestia e sincerità, egli non pretese mai di aver abbracciato gli studi storici per una augusta vocazione alla Musa di Clio. Completata la *History of the Reign of Ferdinand and Isabella* dopo dicci anni di laboriose ricerche, confidava al suo diario il sentimento di soddisfazione tratto dal lavoro che l'aveva affrancato dall'*ennui* e dalla monotonia della sua esistenza:

No historical labours, if rightly conducted, can be monotonous, since they afford all the variety of pursuing a chain of facts to unforeseen consequences, of comparing doubtful and contradictory testimony, of picturesque delineation of incidents, and of analysis and dramatic exhibition of character. I do not flatter myself with the idea that I have achieved anything very profound. But I have made a book illustrating an unexplored and important period from authentic materials, obtained with much difficulty, and probably in the possession of no one library, public or private, in Europe. As a plain veracious record of facts, the work therefore, till some one else shall be found to make a better one, will fill up a gap in literature; which, I shall hope, would give it a permanent value — a value founded on its utility¹⁴.

¹² TICKNOR, p. 75.

¹³ Nel gennaio 1826 abbandonò quest'ultimo progetto, annotando nel suo diario: «The great and earned Niebuhr has been employed these dozen years upon it... Shall I heat the bushes after this?». R. OGDEN, *op. cit.*, p. 76.

¹⁴ TICKNOR, p. 103.

Nello stesso spirito di disarmante umiltà, Prescott confessò vent'anni dopo, quando era ormai un autore universalmente acclamato, le sue ambizioni letterarie:

I am awfully sensible that I am far from having done justice to a subject so vast in its extent and so complicated in its relations. It is not necessary to urge in my defence any physical embarrassments under which I labour; since that will hardly be an excuse for not doing well what it was not necessary to do at all. But I may be permitted to say that what I have done has been the result of careful preparation; that I have endeavoured to write in a spirit of candor and good faith; and that, whatever may be the deficiencies of my work, it can hardly fail — considering the advantages I have enjoyed over any predecessors — to present the reader with such new and authentic statements of facts as may afford him a better point of view than that which has been hitherto possessed for surveying the history of Philip the Second¹⁵.

Storiografia dunque, quella di Prescott, che si direbbe, dagli inizi e fino alla sua ultima opera, senza problema storico, per usare l'espressione crociana¹⁶; storia filologica ed erudita non scaturiente da una profonda esigenza morale legata all'attualità della vita; panorama di fatti, non indagine di idee e di forze spirituali che risponda ad una particolare domanda della coscienza etico-politica dell'autore, partecipe dei problemi del presente. In realtà, pur dovendosi riconoscere una certa superficialità nella visione storica di Prescott, connessa con la sua limitata esperienza umana e la sua indifferenza speculativa, non le si può negare né quello che Lytton Strachey considerò l'attributo culminante dello storico, ossia « un punto di vista » dal quale gli avvenimenti assorbiti e rappresentati sono sottoposti a giudizio¹⁷, né una preoccupazione idealmente contemporanea. È vero che Prescott non possedette, come osservò per

¹⁵ W. H. PRESCOTT, *History of the Reign of Philip the Second, King of Spain*, vol. I, Londra 1855, p. XII.

¹⁶ B. CROCE, *La Storia come Pensiero e come Azione*, 4^a ed., Bari 1943, p. 75. Non ho trovato menzione del Prescott né in quest'opera né in *Teoria e Storia della Storiografia* (7^a ed., Bari 1954), ma mi par lecito supporre che Croce l'avrebbe classificato o fra gli storici senza problema storico o fra gli autori di « pseudostorie », dato che egli nomina fra queste la Storia del Duca di Borgogna, sulla quale, come si vedrà, Prescott cercò in qualche misura di modellarsi nella sua opera.

¹⁷ L. STRACHEY, *op. cit.*, p. 170 (dal saggio su « Macaulay »).

primo il contemporaneo T. Parker, una sistematica « filosofia della storia »¹⁸, e neanche si interessò a problemi teorico-filosofici di storiografia. È vero altresì che egli non portò nella sua opera quell'impegno ideologico che rende così viva e palpitante, anche se chiaramente partigiana, la *History of England* del Macaulay, il quale nella « gloriosa rivoluzione » del 1689 celebrò il trionfo di quei principi *whig* che animavano nel 1848 la sua appassionata fede nella libertà e nel progresso. Se, tuttavia, dall'opera di Prescott sulle origini e sulla diffusione della egemonia spagnola nell'Europa cinquecentesca è assente ogni parvenza di arida oggettività antiquaristica e di frigidò distacco, lo si deve al costante afflato di liberalismo umanitario che la informa. Nella sua ricerca, che giudicò essenziale per lo storico, d'un interesse centrale, d'un principio unificatore d'azione, d'un centro d'attrazione attorno a cui organizzare e far gravitare gli eventi, non c'è forse soltanto lo sforzo di risolvere un problema tecnico-compositivo, sibbene quello di individuare un ritmo logico nella storia, le sue fasi positive di sviluppo, che egli identifica — a torto o a ragione qui non importa stabilire — ora con l'azione accentratrice dei Sovrani Cattolici, ora con la diffusione del Cristianesimo fra gli Indi, malgrado le atrocità dei Conquistatori, ora con la lotta contro l'islamismo di Filippo II: tutte tappe necessarie per il raggiungimento di quella superiore civiltà permeata di valori cristiani e sollecita dei « grandi interessi dell'umanità » che egli credeva di veder fiorire ai suoi giorni, nel sicuro possesso della libertà civile e religiosa e nel rispetto dell'individuo.

Non si può certo accusare di neutralità morale e politica Prescott il quale, nella sua storia della Conquista del Perù, suggella la condanna del despotismo incaico (che avviliava l'umanità dei peruviani negando loro il « power of free agency — the inestimable and inborn right of every human being ») erigendo a sua antitesi storica non la nuova tirannia istaurata dalla Spagna nel Nuovo Mondo, ma: our free Republic where every man, however humble his condition, may aspire to the highest honours of the state, may select his own career and

¹⁸ Cfr. il saggio « The Character of Mr Prescott as an Historian », apparso sulla *Massachusetts Quarterly Review* del marzo 1849. Lo si veda, insieme al suo secondo articolo « Prescott's Conquest of Mexico », uscito nel numero di settembre dello stesso periodico, in T. PARKER, *Collected Works*, vol. X, Londra 1865, p. 86 e sgg.

carve out his fortune in his own way; where the light of knowledge, instead of being concentrated on a chosen few, is shed abroad like the light of day and suffered to fall equally on the poor and the rich.

Nell'America Prescott vide il teatro dei due opposti sistemi di civiltà, l'uno teocratico assoluto incarnato dall'impero degli Inca, l'altro, democratico, dagli Stati Uniti. L'esperimento « which is to solve the problem, long contested in the Old World, of the capacity of man for self-government », gli apparve tuttora in corso nella sua patria: « Alas for humanity if it should fail »¹⁹.

Non è questo il solo passo in cui egli si rivolge nella sua opera dal passato al presente. La storia dell'unificazione politica della Spagna e della sua espansione imperiale nei secoli XV e XVI non poteva restare un esercizio di archeologia erudita per un intelletto consapevole della situazione contemporanea degli Stati Uniti, stato unitario di recente formazione e il cui sviluppo lo portava in contatto, non sempre pacifico, con altre civiltà. In Prescott si verifica costantemente quel « riportamento » delle fonti alla « fonte suprema che è l'autorità della coscienza umana » in cui Croce ravvisa l'animo stesso della storiografia. Non c'è dubbio a quale delle due categorie di studiosi del passato evocate dal Carlyle, nella sua celebre distinzione fra « the sacred Poet » (lo storico artista) e « Dryasdust » (l'arido antiquario o filologo), egli appartenga. Nell'età remota Prescott cercò, e trovò, « what does still reach the surface and is alive and frondent for us ». Perciò, anche a distanza d'un secolo, « we shall rejoyce to hear »²⁰.

* * *

Il suo ideale storiografico si venne elaborando mentre attendeva alla composizione della storia di Ferdinando e Isabella. All'amico A. H. Everett aveva scritto nel 1826 che si proponeva di smentire l'asserzione del Dottor Johnson, nella Vita di Milton, che era impossibile per un cieco condurre le indagini necessarie per la composizione di una storia: « although I should lose the use of my vision

¹⁹ *The Conquest of Peru*, Everyman, p. 104.

²⁰ T. CARLYLE, *Oliver Cromwell's Letters and Speeches, with Elucidations*, ed. 1888, Londra, p. 6.

altogether, by the blessing of God, if my ears are spared... my chronicle shall not be wanting in accuracy and research»²¹. Prescott alludeva al suo caratteristico metodo di lavoro, consistente nel farsi leggere da un segretario tutti i manoscritti e i libri di cui aveva bisogno, prendendo appunti sul suo «noctograph», un apparecchio che gli consentiva di scrivere senza affaticar l'occhio a seguire i caratteri tracciati dalla mano su carta carbone tra fili paralleli di metallo.

Da un escurso critico sulla storiografia classica e moderna che egli fece precedere alla sua recensione di *The Conquest of Granada* (1829) di W. Irving, risultano già chiare, se pur ingenuamente formulate, le predilezioni caratteristiche dell'autore ed i fini che si prefisse di raggiungere nella propria opera. Particolarmente significativa la sua ammirazione per gli storici italiani del Cinquecento la cui straordinaria vitalità attribuisce, da un lato, alla loro partecipazione agli avvenimenti narrati, dall'altro, alla nobiltà stilistica con cui si esprime il loro spirito critico:

Machiavelli in particular may remind us of some recent statue which exhibits all the lineaments and proportions of a contemporary but to which the sculptor has given a sort of antique dignity by enveloping it in the folds of the Roman toga.

Non meno rivelatrici mi sembrano le riserve avanzate da Prescott rispetto alla «storiografia filosofica» del Settecento che, pur ammirata da lui per profondità e larghezza di prospettiva, lo lascia in qualche misura insoddisfatto per la sua tendenza alla generalizzazione e alla riflessione astratta culminante in Voltaire e Gibbon. In ambedue egli in sostanza depreca i pregiudizi razionalistici e scettici, «l'inveterato e pernicioso pirronismo», l'incapacità di accendersi al cospetto di emozioni generose quali il patriottismo, l'entusiasmo morale e il fervore religioso, e quindi di suscitare nel lettore corrispondenti moti di affetto. L'indifferenza filosofica di Gibbon, ad esempio, per il martirio dei cristiani, lo aveva privato, a suo giudizio, di «one of the most powerful engines for the movement of human passion, which is never so easily excited as by the deeds of suffering, self-devoted

²¹ TICKNOR, p. 76.

heroism». Come conseguenza di siffatta freddezza intellettualistica egli rilevava in quei maestri alcuni difetti di stile, che in Voltaire raramente gli sembrava toccasse l'eloquente e il sublime e che in Gibbon gli pareva procedere « di triade in triade con una serie di sforzi convulsi », diversamente dalla sbrigliata libertà della natura ²².

Bastano questi accenni a suggerire il carattere romantico, « ottocentesco » del gusto storiografico di Prescott e delle sue idee sulla funzione della storia. Per il Dottor Johnson, è noto, i requisiti dello storico erano piuttosto modesti: « some penetration, accuracy and colouring »; non l'immaginazione, se non di quel tipo mediocre che occorre « in the lower kind of poetry » e che non impegna le più alte facoltà della mente umana. Prescott, viceversa, da un lato vagheggiò una storia che sapesse immedesimarsi idealmente ed emotivamente nello spirito del passato, dall'altro, nella rappresentazione di quel passato ricostruito con industrie fedeltà alle fonti contemporanee, ambì ad ottenere effetti estetici di natura essenzialmente patetica, drammatica e pittoresca. Per questo aspetto, suo supremo modello fu Walter Scott, che egli chiama « il maestro del pittoresco », lo scrittore il quale « meglio di qualsiasi storico dai tempi di Livio conobbe l'arte di distribuire luci e ombre sì da produrre la più viva impressione » ²³.

Soprattutto lo storico d'un paese e d'una età diversi dai propri, Prescott scrive, « must transport himself into them, expatriating, as it were, from his own, in order to get the very form and pressure of the times he is delineating » ²⁴. Inoltre, il processo lento e scientifico della ricerca deve sboccare nella creazione d'un'opera d'arte:

old parchments are to be ransacked, charters and musty records to be decyphered and stupid worm-eaten chroniclers, who had more of passion frequently to blind them than good sense to guide them, must be sifted and compared. In short, a sort of Medea-like process is to be

²² W. H. PRESCOTT, *Biographical and Critical Miscellanies*, Londra 1845, pp. 78-9 e sgg. Alla lettura dell'Autobiografia di Gibbon, tuttavia, Prescott riconoscerà nel 1857 di aver influito non poco sulla sua originaria passione per la storiografia, OGDEN, *op. cit.*, p. 73.

²³ *Ibid.*, p.

²⁴ *Biographical and Critical Miscellanies*, p. 73.

gone through and many an old bone is to be boiled over in the cauldron before it can come out again clothed in the elements of beauty²⁵.

Si tratta, naturalmente, d'una bellezza distinta da quella che crea il poeta il quale, nella concezione dell'autore, trae i suoi materiali da « an ideal realm peopled with the shadowy forms of the fancy that have little resemblance to the rude realities of life »²⁶, ma sempre tale da fare appello alla sensibilità oltre, se non prima, che alla ragione del lettore.

Tra le rare lezioni di metodo storico che Prescott trovò particolarmente feconde e congeniali alla scelta istintiva del tipo di storiografia cui decise di dedicarsi, egli stesso ricorda d'aver letto ripetutamente e meditato l'opera dell'abate Mably *De L'Etude de l'Histoire et de la maniere d'ecrivre l'Histoire*. Egli non specifica quali fossero quegli « occasional passages... which will be worthy recurring to »²⁷ da lui sottolineati nel corso delle varie riletture, ma non è difficile identificare in essa quei precetti che più dovettero riuscire persuasivi al suo gusto didattico e al suo temperamento artistico. Mably infatti stabilisce una stretta analogia fra lo storico e l'artista; insiste sull'importanza, per lo storico, dell'arte di « preparare gli avvenimenti » sì da non dover interrompere il flusso della narrazione con parentesi retrospettive; vuole che lo storico si preoccupi della « unità d'azione e di interesse » non meno del poeta epico, « car elle est fondée sur la nature même de notre esprit qui ne peut pas s'occuper de plusieurs objects à la fois sans se partager... se laisser... se dégoûter »; che presenti negli avvenimenti « une vérité morale et politique »; raccomanda che la narrazione si svolga con ordine luminoso, giusta la massima oraziana, e che soprattutto « dans son exposition l'historien doit avoir tout l'art qu'un grand poete dramatique emploie pour me preparer à sa tragedie ou à sa comedie »²⁸.

Dal contemporaneo De Barante — lo storico e statista francese il quale, come ministro di Luigi Filippo alla Corte di Torino, eser-

²⁵ *Ibid.*, pp. 233-4.

²⁶ *The Conquest of Peru*, p. 74.

²⁷ TICKNOR, p. 95 e nota.

²⁸ *Collection Complete des Oeuvres de l'Abbe de Mably*, tomo 12, Parigi 1794-5, pp. 414, 482, 521, 528.

citò una notevole influenza su Cavour²⁹ — Prescott trasse inoltre conferma ad altre sue spontanee tendenze e persuasioni. Nell'introduzione alla *Histoire des Ducs de Bourgogne*, De Barante si professa convinto dell'infecundità d'un giudizio storico che rapporti le azioni del passato ad una scala morale che non fu la loro, della necessità che la storia dipinga più che analizzare gli eventi, servendosi dei grandi personaggi come fili conduttori attraverso la folla confusa dei fatti, e che essa penetri nello spirito dei documenti originali contemporanei e ne riproduca l'autentico colore perché possa riuscire non solo esatta e seria, ma vera e viva. Come lo storico francese, anche Prescott si proponeva di « restituer à l'histoire elle même l'attrait que le roman historique lui a emprunté », sebbene il suo più severo scrupolo scientifico gli impedirà di seguirne l'esempio nel fare scomparire, una volta completata la sua costruzione, l'impalcatura documentaria (il rinvio alle fonti e le costanti citazioni nelle note sono intese nella sua opera a permettere al lettore di verificare la solidità di quella costruzione)³⁰. Il suo buon senso, d'altro canto, non gli permise di illudersi col De Barante che lo storico non solo dovesse cercare di liberarsi da ogni idea preconcepita, ma potesse inibirsi qualsiasi riflessione e giudizio sugli avvenimenti narrati. Significativa è bensì l'ammirazione che egli espresse, verso la fine della sua carriera, per quella che gli apparve una caratteristica del Ranke storico degli imperi ottomano e spagnolo nei secoli XVI e XVII e del Papato, « the rare talent of selecting facts so significant for historical illustration that they serve the double purpose of both facts and reflections »³¹: dove è ingenuamente formulata quella esigenza della massima obbiettività nello storico che « lascia parlare i fatti » senza interpretarli soggettivamente, esigenza che si farà generale col propagarsi dell'influenza del Ranke in America dopo il 1870, quando la

²⁹ Cfr. *Reminiscences of the Life and Character of Count Cavour*, di W. DE LA RIVE, trad. inglese di E. Romilly, Londra 1862, pp. 76-77.

³⁰ DE BARANTE, *Histoire des Ducs de Bourgogne de la Maison de Valois: 1364-1477*, 6ª ed., Parigi 1842, pp. IX, XXVI-VII, XXX. Prescott cita De Barante nella recensione a *The Conquest of Granada* di W. IRVING (cfr. *Biographical and Critical Miscellanies*, p. 89), e nella prefazione alla propria *The Conquest of Peru*.

³¹ *History of the Reign of Philip of Philip the Second*, vol. II, Londra 1855, p. 319, nota n. 1. Sin dal 1828 Prescott peraltro scriveva: « Facts, facts, whether in the shape of incidents or opinion, are what I must rely upon ». OGDEN, *op. cit.*, p. 56.

storia cesserà d'esser considerata un'arte e rivendicherà per sé la qualifica di scienza, accettando il rischio d'inaridirsi nella specializzazione accademica e professionale³².

* * *

In che misura Prescott riuscì a realizzare il suo programma ideale, d'una storiografia scientifica nella ricerca e nell'uso dei documenti e artistica nella presentazione dei materiali utilizzati? A distanza d'un secolo, il lettore europeo odierno distinguerà nell'opera dell'autore i meriti permanenti della vastissima esplorazione scientifica su cui poggia la ricostruzione storica, e i pregi letterari più legati al gusto romantico dell'epoca che poté vedere in Prescott « una meteora luminosa » rivelatasi improvvisamente in tutto il suo fulgore³³. Difficilmente oggi si potrebbe sottoscrivere l'entusiastico elogio tributato dal Brooks³⁴ alla *History of Ferdinand and Isabella* (« a work of art... with all the glow and colour of Livy and Froissart... its outlines... as firm as those of a cartoon of Raphael »), o condividere l'ammirazione retorica del Motley per l'opera incompiuta nella quale Prescott giunse a narrare solo alcuni episodi del primo ventennio del regno di Filippo II. I tre volumi che lo storico dei Paesi Bassi definì « the unfinished peristyle of some stately and beautiful temple on which the night of time has suddenly descended »³⁵ e l'ultimo dei quali suscitò il lusinghiero, se pur sbrigativo encomio del Macaulay³⁶, rivelano segni di stanchezza, disorientamento ed imperfetto controllo della materia. Ci rendiamo conto, nondimeno, delle ragioni storiche dello straordinario successo letterario che arrise a queste opere di facile e piacevole lettura, non solo negli Stati Uniti ma nella Gran Bretagna della metà dell'Ottocento, prima cioè che

³² M. KRAUS, *The Writing of American History*, Univ. of Oklahoma Press, Norman 1953, pp. 4, 169, 252.

³³ TICKNER, p. 107.

³⁴ VAN WYCK BROOKS, *The Flowering of New England: 1815-65*, Londra 1936, pp. 135-46.

³⁵ Cit. in H. T. PECK, p. 172.

³⁶ TICKNER, p. 439. In una lettera del 1859, Macaulay si rallegrò con Prescott per il terzo volume della sua Storia di Filippo II, definendolo « excellent... superior to anything you have written, parts of the History of the Conquest of Mexico excepted ».

in America gli studi storici si fossero avventurati fuori delle frontiere nazionali, se non addirittura provinciali e regionali, e che si fosse formato un largo gusto per l'originale letteratura di fantasia, proprio in quegli anni fiorente, d'un Hawthorne e d'un Melville. Indice significativo dell'angustia degli orizzonti storiografici contemporanei è l'osservazione dello stesso Prescott, echeggiante un giudizio di Jefferson, che, prima della Storia degli Stati Uniti di Bancroft, gli americani dovevano ancora ricorrere all'italiano Botta per « the best history of the Revolution » (*Biographical and Critical Miscellanies*, pp. 308-10). In Inghilterra, il capolavoro di storia narrativa del Macaulay comincerà ad uscire solo nel 1848, e la commossa rievocazione della *French Revolution* del Carlyle (1837) poteva soddisfare solo gusti più affinati e filosofici.

La critica moderna ha confermato i risultati fondamentali delle ricerche condotte con mirabile perseveranza e metodicità da Prescott nel campo della storia dinastica, politica, militare e diplomatica della Spagna di Ferdinando e Isabella e di Filippo II. La vastità delle indagini che egli intraprese e diresse allo scopo di reperire in Spagna, Inghilterra, Francia e Italia, e procurarsi a proprie spese, una delle più ricche raccolte di documenti — stampati e manoscritti — mai messe insieme da un singolo studioso, sia pure con la collaborazione di amici e colleghi, sta a dimostrare come egli cercasse di adeguarsi a quell'indirizzo scientifico degli studi storici, coltivato soprattutto nella Germania contemporanea e mirante ad abbracciare insieme alla storia dello stato tutti gli elementi della civiltà, dalle istituzioni politiche e religiose, alla cultura intellettuale d'un paese. La discussione critica delle fonti negli ampi saggi bibliografici al termine dei singoli capitoli delle sue Storie rivela con quale scrupolo Prescott vagli le varie testimonianze, accogliendo di preferenza solo quelle contemporanee agli avvenimenti narrati, se non addirittura oculari o di chi più potesse avere accesso ad informazioni di carattere autentico, conformemente al suo principio: « the historian... must take just what Father Time has given him, just what he finds in the records of the age, setting down neither more nor less »³⁷.

³⁷ *Biographical and Critical Miscellanies*, p. 237. In una lettera del 1838, Prescott espresse al Bancroft un giudizio negativo sulla *French Revolution* del Carlyle

« The author knows nothing of the philosophy of history and little even of political economy », scrisse Theodore Parker, unica voce dissenziente nell'unanime coro di applausi che salutò la *History of Ferdinand and Isabella*³⁸. Le critiche contenute nei due articoli che l'ardente trascendentalista, *engagé* quanti altri mai, dedicò al Prescott, centrano forse nel modo più comprensivo — sebbene con un linguaggio che oggi va altrimenti qualificato — le debolezze radicali del pensiero storico dell'autore, quali si manifestano in tutta la sua opera. E non mi riferisco tanto alla sua ignoranza di filosofia della storia — chè anzi vedremo come Prescott non sia del tutto immune da residui di trascendentismo — quanto al difetto d'umanità, ai limiti sia della sua esperienza pratica della natura umana sia della sua capacità di riflessione critica sui moventi delle azioni umane, sugli impulsi reali che governano l'agire degli uomini: passioni o interessi materiali, speranze, calcoli, o vanità.

Prescott non si propose certo di scrivere una storia sociale ed economica della Spagna — e sarebbe ingiusto criticarlo, col Parker, per questo, suggerendo addirittura che ne fu impedito da pregiudizi di classe — ma è pur vero che il suo grande affresco del regno dei Sovrani Cattolici e poi quello iniziato del regno di Filippo II, è dominato quasi esclusivamente dagli « eroi », campeggiati su un fondo anonimo e inerte. Il suo gusto romantico del drammatico e del pittorresco, che oggi ci appare piuttosto provinciale, lo portò quasi inconsapevolmente a concentrare la narrazione sugli aspetti 'scenografici' della storia, arrestandosi il più delle volte alla superficie degli avvenimenti³⁹. Egli ci dipinge, con profusione di particolari esteriori e schematica caratterizzazione psicologica, i grandi « protagonisti » del

« both as to *forme* and to *fond*... perfectly contemptible ». Nulla poteva riuscirgli più alieno della prepotente intrusione della personalità dell'autore in quell'opera, col suo peregrino vocabolario e quella che gli sembrava la sua esagerata coloritura di fatti per se stessi straordinari risultante in un'impressione generale grottesca e disarmonica. Cfr. TICKNOR, pp. 362-63.

³⁸ PARKER, *Collected Works*, *loc. cit.*

³⁹ In teoria P. distinse chiaramente i requisiti della narrazione storica da quelli dell'invenzione fantastica. In una lettera del 28 aprile 1856 a Motley, scriveva: « The style for history is as different from what is required for romance as that of a great historical picture is from a scene painting for a theatre ». OGDEN, *op. cit.*, p. 214.

secolo, e ce li fa sfilare davanti addobbati nei loro fastosi abbigliamenti: Ferdinando e Isabella, Consalvo di Cordova, il Cardinale Ximenes, Cristoforo Colombo, Carlo V, il duca d'Alba, Guglielmo il Taciturno, Margherita di Parma, Egmont, Filippo II, Don Giovanni d'Austria, senza che nessuno di essi ci sveli il segreto della propria personalità; il sottile intrecciarsi nei temperamenti individuali degli impulsi dell'interesse, delle credenze religiose, dell'ambizione e della volontà di potenza sfugge alla sua capacità di analisi e di rappresentazione. Non a torto il Parker osservava che « the spirit of chivalry in our author is too strong for the spirit of humanity ». Un'indagine, sia pure sommaria, sulle condizioni di vita e di lavoro del popolo spagnolo, « del mercante, dello schiavo, del contadino, del meccanico », quale egli avrebbe desiderato, non offriva alcuna attrattiva per un autore come Prescott, incline, per la sua indole artistica, ad isolare e a porre in rilievo solo quegli aspetti della storia che si prestavano ad essere raffigurati pittorescamente. Per conseguenza, poco o nulla apprendiamo dalle sue Storie circa la nazione spagnola, la sua composizione sociale, le sue attività industriali, commerciali ed agricole, le ripercussioni delle conquiste militari sulla vita quotidiana, i rapporti fra le esigenze economiche e le decisioni politiche della stessa monarchia di Castiglia.

Malgrado queste deficienze di visione e di comprensione, la prima e l'ultima delle opere storiche di Prescott si leggono ancor oggi con notevole diletto per il quadro vivace e colorito che esse offrono di alcuni avvenimenti d'importanza europea maturati sotto i regni di Ferdinando e Isabella e di Filippo II : l'unificazione politica della Spagna che servì di modello alle monarchie assolute di tutto il continente, la conquista del regno di Napoli, la scoperta e la prima colonizzazione dell'America, la conquista del regno moresco di Granada e l'espulsione degli arabi dalla Spagna, la fondazione del Tribunale dell'Inquisizione, la rivolta dei Paesi Bassi e la guerra contro i Turchi.

Con tutta la sua ammirazione per i grandi realizzatori della storia e il suo gusto per il grandioso e lo spettacolare, Prescott era troppo imbevuto di cultura illuministica e di idealità liberali per non valutare adeguatamente i fenomeni negativi che accompagnano il consolidamento della unità statale a danno dei privilegi feudali della no-

biltà realizzato dalla Spagna di Ferdinando e Isabella, l'espansione della sua potenza in Europa e nel Nuovo Mondo e l'egemonia continentale esercitata da Filippo II. L'oscurantismo religioso che, proprio sotto i Sovrani Cattolici, si istituzionalizzò col Tribunale della Inquisizione e, al riparo delle armi spagnole, si estese a tutti i domini della monarchia di Castiglia conculcando le coscienze e devastando le libertà civili, è sì riportato dall'autore allo « spirito dei tempi », ma severamente condannato. Le pagine più vibranti delle opere in parola sono infatti quelle in cui Prescott, esponendo le conseguenze deleterie per la stessa prosperità economica della Spagna che derivano dall'oppressione dei « sacri diritti della coscienza » — fossero quelli dei musulmani del regno di Granada, o degli ebrei di Spagna o dei sudditi dei Paesi Bassi sotto Filippo II — si erge a giudice del « fanatismo armato del potere... la calamità più grave che possa toccare a una nazione »⁴⁰.

Egli si mostra colpito dal « singolare paradosso » per cui il cristianesimo, la cui dottrina predica la più illimitata carità, si è spesso trasformato in strumento di persecuzione, laddove l'islamismo, contrariamente ai principi professati, giunge a praticare « uno spirito veramente filosofico di tolleranza »⁴¹. All'origine della persecuzione religiosa, di cui non ignora gli incentivi materialistici (rivalità economiche e brama predatoria), Prescott vede un fatto di profonda corruzione morale delle gerarchie cristiane, di quella milizia spirituale tratta da tutti i paesi d'Europa che si era venuta progressivamente estraniando da ogni simpatia umana e chiudendo nei propri interessi di casta. Tale corpo privilegiato

availed itself of the superior science and reputed sanctity which were supposed to have given it the key to the dread mysteries of a future life, not to enlighten but to enslave the minds of a credulous world; ... by making its own tenets the only standards of faith, its own rites and ceremonial the only evidence of virtue, obliterated the great laws of morality, written by the divine hand on every heart, and gradually built up a system of exclusiveness and intolerance most repugnant to the mild and charitable religion of Jesus Christ... Zeal was exalted into fanaticism and a rational spirit of proselytism into one of fiendish persecution...

⁴⁰ *History of Ferdinand and Isabella*, ed. cit., vol. I, p. 336.

⁴¹ *Ibid.*, vol. II, p. 415.

The milk of charity, nay of human feeling, was soured in every bosom... The taste of blood, once gratified, begat a cannibal appetite in the people ⁴².

Prescott tuttavia repugnava, nel suo ottimismo ottocentesco e nella sua fede nel moto progressivo della storia, da una visione scettica o puramente atomistica dello svolgimento storico, quale può tentare la nostra coscienza contemporanea e quale ha trovato suggestiva espressione nelle parole d'un grande maestro vivente della storiografia inglese: « Possibly there is no more sense in human history than in the changes of the seasons or the movement of the stars; or, if a sense there be, it escapes our perception » ⁴³. Il ritmo che egli volle scoprire nella storia — e tocchiamo qui il momento trascendente, il residuo inconscio della sua 'filosofia della storia' a cui ho accennato — doveva esser conforme ad un disegno provvidenziale, sia pure « dall'intender nostro scisso ». Così, pure riconoscendo che non sempre la giustizia retributiva si avvera nelle vicende umane, Prescott può scrivere, a proposito della persecuzione inflitta agli ebrei sotto Ferdinando e Isabella: « Providence permitted that the sufferings... heaped upon the heads of this unfortunate people should be requited in full measure to the nation that inflicted them. The fires of the Inquisition which were lighted exclusively for the Jews, were destined eventually to consume their oppressors » ⁴⁴. E d'altra parte, con scarsa coerenza logica, dopo aver lamentato l'estinzione dell'impero arabo-spagnolo che aveva compiuto « such high advances in civilization », e condannato la perfidia degli spagnoli nel revocare tutte le immunità e i privilegi religiosi pattuiti con gli arabi del regno di Granada, può concludere: « it was wisely ordered that their territory should be occupied by a people where religion and a more liberal form of government, however frequently misunderstood or perverted, qualified them for advancing still higher the interests of humanity » ⁴⁵.

Vedremo come siffatta tendenza a presupporre una trascendente razionalità negli accadimenti umani si presenterà in forma ancora più

⁴² *Ibid.*, pp. 416-7.

⁴³ L. B. NAMIER, « Basic Factors in XIXth Century European History », in *Personalities and Powers*, Londra 1955, pp. 105-6.

⁴⁴ *History of Ferdinand and Isabella*, vol. I, p. 333.

⁴⁵ *Ibid.*, vol. II, pp. 85, 95.

sconcertante quando Prescott, scostandosi da una rigorosa aderenza alla narrazione dei fatti, vorrà inserirli in una prospettiva che li giustifichi al di là dei moventi accertabili che ne animarono i protagonisti. La storia di Ferdinando e Isabella si conclude sottolineando l'influenza profonda che, insieme all'entusiasmo cavalleresco e alla sete di avventure stimolata dalla scoperta del Nuovo Mondo, esercitò sul carattere nazionale degli spagnoli il cieco fanatismo religioso alimentato dall'Inquisizione. Grazie a questa reviviscenza dello spirito delle Crociate, su cui giustamente egli richiama la riflessione del lettore, si era creata una dogmatica divisione dell'umanità in due ordini diversi, assai più radicale di quella che il calvinismo introdurrà fra eletti e reprobì. Nelle parole d'uno scrittore citato da Prescott, « la qualité de Catholique Romain avait tout à fait remplacé celle d'homme et même de Chrétien; qui n'était pas Catholique Romain, n'était pas homme, était moins qu'homme, et eût il été un souverain c'était une bonne action que de lui ôter la vie »⁴⁶. Non a torto Prescott ci rammenta che siffatta credenza era in sostanza condivisa anche dallo scopritore del Nuovo Mondo. Scrivendo dal suo primo viaggio del 1492, Colombo osservava degli Indiani: « son todos de ningun ingenio en las armas, y muy cobardes, que mil no agudarian tres ». E di lì a poco, egli procedette ad istaurare il sistema dei *repartimientos*, ossia della distribuzione degli indigeni come schiavi fra i coloni spagnoli: sistema che nel corso di pochi decenni condurrà allo sfruttamento spietato e allo sterminio di centinaia di migliaia di Indiani, redenti o meno dalla religione della Croce, e che sarà alla base della 'cristianizzazione' dell'impero americano della Spagna cattolica⁴⁷.

* * *

Le opere sui Sovrani Cattolici e su Filippo II sono ancora considerate dagli specialisti, malgrado le accennate limitazioni, di impor-

⁴⁶ VILLARS, *Essai sur la Réformation*, 1820, p. 56.

⁴⁷ Alla fantasia poetica del Tennyson piacque attribuire una pia respiscenza al grande esploratore morente. « ... what a door for scoundrel scum | I open'd to the West, thro' which the lust | Villary, violence, avarice, of your Spain | Pour'd in on all those happy naked isles. | Their Kindly native princes slain or slaved | Their wives and children Spanish concubines | Their innocent hospitalities quench'd in blood, | Some dead of hunger, some beneath the scourge, | Some over-labour'd, some by their own hands ». Dal « monodramma » *Columbus*.

tanza fondamentale per la conoscenza della storia della Spagna nei secoli XV e XVI. Manca tuttavia ad esse quella unità di interesse che l'autore si sforzò d'infondervi, e la narrazione si frammenta e localizza negli avvenimenti salienti dei due regni, senza riuscir sempre a farcene sentire il collegamento con quello che dovrebbe esser il tema centrale: la volontà unificatrice di Ferdinando e Isabella da un lato, e dall'altro la politica europea di Filippo II intesa costantemente a sostenere la supremazia della Chiesa cattolica come strumento della potenza spagnola. La preoccupazione estetica a me sembra assai più felicemente congiunta alla ricerca della verità e al fervore morale, e più feconda di risultati, nelle due opere a ragione più celebrate di Prescott, *The Conquest of Mexico* (1843) e *The Conquest of Peru* (1847). Le straordinarie gesta dei Conquistatori Cortés e Pizarro e dei loro seguaci si prestavano eccellentemente ad una rievocazione letteraria di carattere romantico e pittoresco. Qui l'autore si trovava di fronte non un susseguirsi e intersecarsi complicato, nel corso di mezzo secolo, di operazioni politiche, amministrative, militari, su diversi teatri dominati da molteplici volontà, ma due semplici ed unitarie avventure umane da ricostruire su una massa di testimonianze in gran parte inedite e da proiettare drammaticamente su un variopinto arazzo.

« The story is so full of marvels », scriveva al suo editore inglese Prescott mentre stava componendo *The Conquest of Mexico*, « perilous adventures, curious manners, scenery, etc., that it is more like a romance than a history and yet every page is substantiated by abundance of original testimony »⁴⁸. E nel 1844, impegnato nelle ricerche sul Perù, confidava ad un amico:

I am up to the elbows in Peruvian antiquities... The story is a brutal one, however... and I am afraid that I can't make a *preux chevalier* out of Pizarro, a hero that could not even write his own signature! But it will go hard if I can't find stirring and romantic incidents in the Conquest and the picturesque country. The Andes have got some gold in their bowels, I wean⁴⁹.

⁴⁸ *The Correspondence of W.H.P.*, p. 328.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 513.

Nel Nuovo Mondo, sebbene lontano dalla prosaica Boston dello autore, un pugno di avventurieri spagnoli, spinti dalla sete dell'oro, dell'avventura e della gloria militare, avevano tre secoli prima affrontato una selvaggia battaglia contro la natura e soverchianti moltitudini umane. Grazie alle loro volontà temerarie e spietate avevano trionfato e sulle rovine dell'impero azteco di Montezuma ed incaico di Atahualpa avevano piantato la bandiera di Castiglia e la Croce di Cristo, regalando « al Rey infinitas tierras y a Dios infinitas almas », secondo il distico col quale Lope de Vega commemorò la duplice gloria di Cortés.

Quale tema più attraente per la fervida immaginazione storica di Prescott? Finalmente egli poteva seguire alla lettera uno dei precetti del suo Mably, che nel 1841 si rilesse per la decima volta⁵⁰, ed intessere un'epica narrazione su « des grands obstacles et des grands dangers dont on triomphe par de grands vertus et de grands talents »⁵¹. Qui, prima ancora dell'urto elementare fra razze, civiltà e concezioni religiose diverse, la natura esotica, inesplorata e sterminata si presentava ricca di contrasti per se stessa, nel drammatico alternarsi dei paesaggi, dei climi e dei tipi di vegetazioni, coi suoi gelidi e sterili pianori e le sue valli tropicalmente lussureggianti e fertili, i suoi vulcani in eruzione incoronati da nevi eterne, le sue caverne d'oro e d'argento nelle viscere di inviolate montagne. Da tutti questi elementi obbiettivi Prescott seppe trarre partito, e la sua storia della scoperta e della conquista del Messico e del Perù è mirabilmente inquadrata nella sua cornice naturale. Tanto più sorprendente ci appare la vivacità coloristica delle sue descrizioni in quanto sappiamo che egli non visitò mai quei paesi ma seppe evocarne configurazione e colori per virtù di fantasia, sulla traccia di resoconti di viaggiatori suoi contemporanei, tanto da meritarsi l'elogio del grande Humboldt: « vous peignez avec succès parce que vous avez vu des yeux de l'esprit, du sens intérieur »⁵². Fu non meno per questa ricchezza e varietà di scenario che per il carattere romanzesco delle vicende narrate, « adventurous and romantic as any legend devised by

⁵⁰ TICKNOR, p. 95, nota.

⁵¹ MABLY, *op. cit.*, p. 482.

⁵² TICKNOR, p. 237.

Norman or Italian bard of chivalry», come scrisse l'autore, che le sue Storie della conquista spagnola del Nuovo Mondo ottennero e godono ancora un'eccezionale popolarità. Prescott aveva previsto che *The Conquest of Mexico* «ought to be taking with children as well as grown up people»; l'aveva egli stesso definita «a child's story as much as any of Monk Lewis' tales of terror»⁵³, e difatti di ambedue le Storie si sono avute ben sei versioni adattate per bambini — eloquente testimonianza del loro perenne fascino favoloso.

Quanto alla loro attendibilità storica, la critica più aggiornata e specializzata, sulla base del numeroso materiale documentario nuovo, soprattutto archeologico ed etnografico, accumulatosi nell'ultimo secolo, ha potuto rettificare alcuni elementi della sintesi in cui Prescott raccolse, nei capitoli introduttivi, le notizie disponibili al suo tempo sulle origini, istituzioni e costumi delle civiltà precolombiane fiorite nel Messico e nel Perù. In sostanza l'autore avrebbe sopravvalutato — sulla falsariga degli *Historiadores Primitivos* che dipinsero a tinte smaglianti il teatro delle gesta dei Conquistatori — la potenza, il grado di organizzazione politica e sociale, la raffinatezza civile delle comunità azteca e incaica. Ad esempio oggi non si crede più che Montezuma e Atahualpa fossero dei sovrani assoluti ed ereditari di vasti imperi unitari nel Messico e nel Perù, ma piuttosto dei capìtribù elettivi di territori assai meno estesi, nei quali altre tribù ed altri capi menavano un'esistenza quasi del tutto indipendente e primitiva.

Ma se passiamo dalla preistoria alla storia della Conquista, le opere di Prescott conservano pressoché intatta la loro validità scientifica. Quello che può lasciare perplesso il lettore odierno di queste magnifiche storie di avventure è il rilievo positivo, che a me sembra esagerato, in cui l'autore pone l'elemento religioso fra i moventi e i risultati della conquista spagnola, soprattutto del Messico. Egli non dubita che «religion furnishes a key to the American Crusades»⁵⁴, e non si stanca di sottolineare il parallelismo fra lo spirito animatore della Conquista del Nuovo Mondo e l'ardore religioso

⁵³ *Correspondence*, pp. 328 e 447.

⁵⁴ *The Conquest of Peru*, p. 144.

che sostenne i Crociati nella secolare lotta contro i musulmani in Terra Santa: « We should throw ourselves (it cannot be too often repeated) into the Age of the Crusades »⁵⁵. Ora, a mio giudizio, tale analogia, formalmente ineccepibile, trascura il fatto che la narrazione stessa delle spedizioni di Cortés e di Pizarro non consente né autorizza ad attribuire al fanatismo superstizioso dei conquistatori un'influenza realmente determinante nelle loro azioni. La preoccupazione del Prescott di conferire un colorito romantico alle sue Storie, e la sua profonda fede cristiana, lo portò ad idealizzare almeno in parte gli impulsi fondamentali dei conquistatori, ed a porre l'accento sulla loro presunzione d'esser investiti d'una missione divina che non solo giustificava la conquista ma la prescriveva come un dovere religioso, come una guerra santa. « There can be no doubt », egli scrive, « that Cortés, with every other man in his army, felt he was engaged in a holy crusade »⁵⁶, e tuttavia altrove riconosce che « the great object of the Spanish expeditions in the New World was gold »⁵⁷.

Forse la contraddizione è più apparente che sostanziale, e Prescott stesso più volte allude all'inestricabile groviglio di passioni diverse fermentanti nell'animo dei conquistatori, dall'avidità di guadagno e la crudeltà alla brama di gloria e alla febbre della scoperta. Tuttavia, contro le professioni di Cortés nei dispacci a Carlo V e contro i suoi discorsi alla vigilia delle battaglie, in cui proclamava di combattere sotto lo stendardo della Croce per il trionfo della vera fede, non c'è che da collocare la condotta brutalmente predatoria dei conquistatori per dissentire dall'autore quando egli afferma che « il motivo predominante » per Cortés fu il riscatto del Messico dalla sua nefanda idolatria⁵⁸, e per concludere col Macaulay: « when we see the actions of a man we know with certainty what he thinks his interest to be »⁵⁹.

Insieme all'entusiasmo missionario dei conquistatori, Prescott illumina la loro psicologia da cavalieri erranti e giustamente osserva

⁵⁵ *The Conquest of Mexico*, vol. II, Everyman, p. 367.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 205.

⁵⁷ *Ibid.*, vol. I, p. 283.

⁵⁸ *Peru*, p. 436.

⁵⁹ Cit. in L. B. NAMIER, *op. cit.*, p. 1 (nel saggio « Human Nature in Politics »).

come questa traesse alimento sia dalle precedenti scoperte e dalle relazioni degli esploratori, sia da quei romanzi d'avventure leggendarie come l'*Amadis de Gaula* — di cui egli stesso era stato da giovane avido lettore nel rifacimento di Southey⁶⁰ — che costituivano le letture preferite degli spagnoli dell'epoca e che Cervantes di lì a un secolo satireggerà nel *Don Quijote*. E senza dubbio il gusto dell'avventura e l'ambizione della rinomanza, la smania insaziabile di movimento, il coraggio, l'attrazione dell'incognito e il disprezzo del pericolo celebrati in quella letteratura, furono istinti che, operando assai più attivamente del fanatismo religioso nell'animo dei conquistatori, accanto e talora al di sopra della cupidigia del lucro, assicuraronò il successo alle loro armi.

Mi sembra dunque che la capacità dell'immaginazione storica di Prescott di trasmigrare nello spirito degli uomini del Cinquecento si affievolisca, se pur non si arresti, alla frontiera delle sue più intime credenze religiose. Queste gli impedironò in qualche misura di applicare alla religione dei conquistati lo stesso criterio di giudizio razionale e relativistico che egli applicò alla religione dei conquistatori. I massacri perpetrati dagli spagnoli nel Messico e nel Perù, la loro ferocia congiunta a farisaica devozione gli appaiono « not to be judged by the lights of our age »⁶¹, ma da spiegare col fanatismo bigotto ch'era la caratteristica degradante dell'epoca e in cui nega egli si annidasse una buona dose d'ipocrisia. Quando però si tratta di valutare l'entusiasmo religioso che animava gli aztechi nelle loro spedizioni militari destinate a raccogliere ecatombi di prigionieri per gli altari del dio della guerra, o le crociate degli Inca intese a propagare il culto del dio Sole fra i popoli vicini ottenebrati dalle loro brutali superstizioni, Prescott giudica la religione degli indigeni « un plausibile pretesto » che nascondeva ai loro stessi occhi la brama di conquista⁶². Dunque, quello che era « un pretesto » per i pagani, si

⁶⁰ TICENOR, p. 10. Il veterano di Cortés, Bernal Diaz de Castillo, nella sua famosa cronaca della conquista del Messico, paragona esplicitamente le isole galleggianti — *chinampas* — sul lago della capitale alle « casas de encantamiento que cuentan en el libro de Amadis! » (cit. in PRESCOTT, *The Conquest of Mexico*, vol. I, p. 333, nota 1).

⁶¹ *Mexico*, I, 318.

⁶² *Peru*, p. 42.

nobilitava per lo storico americano in « motivo predominante » per i cristiani, in reale movente della conquista spagnola — non sempre, è doveroso ammetterlo, ma almeno nel caso di Cortés e dei suoi « crociati ».

Confrontando l'essenza dell'etica cristiana con le azioni dei conquistatori che avrebbero dovuto esserne gli apostoli nel Nuovo Mondo, Prescott ammette che

to the more rational spirit of the present day, enlightened by a purer Christianity, it may be difficult to reconcile gross deviations from morals with devotion to the cause of religion...

e che:

in the punctilious attention to discipline, the spirit of Christianity was permitted to evaporate. In a worship addressed too exclusively to the senses, morality often becomes divorced from religion and the measure of righteousness is determined by the creed rather than by conduct⁶³.

Nella Storia di Filippo II, egli arriverà a riconoscere che lo spirito crociato e il cupo fanatismo propagato dall'Inquisizione in Spagna finirono col risolversi in una autentica « perversione del senso morale »⁶⁴, che infettando ogni ramo della vita nazionale produsse, con la paralisi di ogni libera attività dello spirito, la prematura decrepitezza del paese. Tuttavia, nella distruzione delle barbariche civiltà precolombiane ad opera dei conquistatori, egli non volle vedere soltanto, con Montaigne, delle « *mechaniques victoires* »⁶⁵, il successo d'una audace e fortunata avventura militare ricca d'eroismi e di crimini, o se si vuole, del genio politico, della prodigiosa vitalità e della volontà di potenza di pochi uomini, bensì il trionfo provvidenziale d'una civiltà superiore, non meno tecnica che spirituale, e ciò essenzialmente perché la conquista di Cortés e Pizarro aprì la strada alla cristianizzazione degli indigeni.

In realtà, il crollo degli imperi azteca ed incaico non ha bisogno di alcuna spiegazione trascendente, come lo stesso Prescott dimostra

⁶³ *Mexico*, II, p. 368.

⁶⁴ *Philip the Second*, vol. I, p. 362.

⁶⁵ M. MONTAIGNE, *Essais*, ed. A. Thibaudet, Parigi 1933, libro III, cap. 6, p. 876 (dal saggio « Des Coches »).

nel corso della sua narrazione. Ambedue soccombettero agli spagnoli perché i despotismi teocratici che li reggevano erano dilaniati da dissidi interni, dinastici e tribali, poggiavano su popolazioni abbruttite da una religione sanguinaria e orgiastica, o svirilizzate da una soffocante irreggimentazione paternalistica, e non disponevano infine di una tecnica bellica pari a quella dei conquistatori (ignoravano le armi da fuoco, l'uso della cavalleria e una adeguata disciplina militare). Ma il regime politico e religioso imposto dagli spagnoli non si mostrò molto più sollecito di quei « grandi interessi dell'umanità » il cui rispetto, secondo l'autore, è la misura d'una civiltà. Né i missionari che tennero dietro a Cortés e Pizarro per convertire gli indigeni illuminando il loro « intelletto ottenebrato con la rivelazione d'una esistenza più santa e più felice » furono in maggioranza esemplari di cristiana carità. A parte lodevoli eccezioni Prescott deve riconoscere che le varie confraternite religiose che si installarono sui territori di conquista, beneficiando del sistema dei *repartimientos*, si preoccuparono assai meno della salute spirituale degli Indi che non dei profitti derivanti dalla loro servitù fisica⁶⁶. Secondo l'opinione di due moderni specialisti americani di antropologia e sociologia, dalla conquista spagnola ai nostri giorni i discendenti degli aztechi nel Messico sono rimasti, nella gran massa, in istato di peonaggio servile, senza speranza di giustizia sociale o legale, e la sorte dei peoni peruviani, sia pure meno oppressi dalle autorità dominanti, è forse oggi meno desiderabile che sotto gli Inca⁶⁷.

Suonano perciò più improntati ad ottimistico fideismo che non dettati da una spregiudicata analisi storica gli apprezzamenti sulla funzione provvidenziale di Cortés e di Pizarro che l'autore intercala alla sua realistica ricostruzione della Conquista. Al termine del capitolo sulla civiltà azteca, per esempio, egli scrive:

it was beneficently ordered by Providence that the land should be delivered over to another race who would rescue it from the brutish superstitions that daily extended wider and wider with the extent of empire... It is true, the conquerors brought along with them the Inquisi-

⁶⁶ *Peru*, p. 466.

⁶⁷ Cfr. G. C. VAILLANT, *The Aztecs of Mexico*, Pelican Book, 1956, pp. 255-58.
e J. ALDEN MASON, *The Ancient Civilizations of Peru*, Penguin Book, 1957, p. 135.

tion; but they also brought Christianity, whose benign radiance would still survive, when the fierce flames of fanaticism should be extinguished ⁶⁸.

Ed alludendo alle feroci distruzioni seminate da Pizarro nel Perù sotto il segno della Croce, commenta: «but it was still the Cross, the sign of man's salvation, the only sign by which generations and generations yet unborn were to be rescued from eternal perdition» ⁶⁹. In quanti non siano animati dalla stessa mistica fiducia di Prescott nell'efficacia magica di quel simbolo, sorge spontanea la riflessione che esso dovette esser scaduto a qualcosa di ben poco diverso da un primitivo talismano nella religiosità dei conquistatori. Il carattere meccanico ed esteriore di questa, ridotta a culto di reliquie, di immagini, di cerimonie e di formulari, ben si riassume nel gesto di Francisco Pizarro, agonizzante sotto il ferro degli stessi spagnoli, che col nome di Gesù sulle labbra traccia nel proprio sangue una croce e s'inchina a baciarla ⁷⁰. E vien fatto anche di pensare alla caustica ironia con cui Parker disgregò l'immagine di Cortés «missionario» di Cristo — in realtà disegnata con sostanziali riserve da Prescott — osservando a proposito del primo massacro degli Indi a Tabasco: «the battle was a good type of the 'annunciation' brought by this new Gabriel to the American Virgin» ⁷¹.

È tuttavia doveroso riconoscere che Prescott non cerca mai di gettare un velo sulle lagrime e sul sangue che furono il prezzo di questa redentrice teofania sulle terre del paganesimo idolatra americano. Più di una volta, anzi, lo sdegno dell'illuminista, con la sua religione del diritto naturale, e dell'antiquario, col suo amore per i monumenti del passato, lo rende dubbioso, al cospetto delle inumane crudeltà e del vandalismo dei conquistatori, circa la loro reale superiorità civile. Dopo aver deplorato la distruzione di tutti i manoscritti dipinti degli aztechi con la quale il primo arcivescovo del Messico Don Juan de Zumarrega rinnovò i fasti dell'auto-da-fé dei manoscritti arabi celebrato a Granada qualche decennio innanzi dall'arcivescovo Ximenes, egli si domanda «which has the strongest claims

⁶⁸ *Mexico*, I, p. 57.

⁶⁹ *Peru*, pp. 144-5.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 427.

⁷¹ PARKER, *op. cit.*, p. 141.

to civilization, the victor or the vanquished »⁷²; e « which of the two were best entitled to the name of barbarians »⁷³ è il quesito che si pone di fronte alla cieca superstizione dei conquistatori del Perù che li spinse a demolire come simboli d'idolatria le colonne con cui gli indigeni calcolavano il periodo degli equinozi.

Nella sua vena più sobria, in conclusione, Prescott valuta correttamente il carattere eversivo della rivoluzione portata dai Conquistatori nel Nuovo Mondo e le nefaste conseguenze del loro fanatismo religioso, come quando filosoficamente dichiara: « thus we find the same impulse acting in the most opposite quarters of the globe, and the Asiatic, the European and the American, each invoking earnestly the holy name of religion in the perpetration of human butchery »⁷⁴. Né gli sfugge la falsità, più o meno inconscia, delle professioni filantropiche degli spagnoli nelle guerre fra i coloni e la Corona di Castiglia, successive alla conquista. Allorché Gonzalo Pizarro, una delle figure dei conquistatori evocate con più simpatia e pietà per la tragica fine toccata alla sua ambizione, cerca di ammantare la propria brama di farsi padrone assoluto del Perù protestando di aver a cuore il « beneficio universal » del paese, Prescott non esita a lacerare quel velo: 'il bene del popolo' è una « suspicious phrase, usually meaning the good of the individual ». È questa integrità intellettuale che assicura in sostanza alla sua narrazione quella qualità serenamente critica in cui egli ravvisò « the life of history »⁷⁵.

* * *

La vitalità dell'opera storica di Prescott, e in particolare dei suoi studi sulla conquista spagnola del Nuovo Mondo, non è tuttavia da ascrivere, ovviamente, alla sua magistrale padronanza delle fonti e al raro equilibrio del suo giudizio. Si deve alla sua arte nel collegamento dei fatti e alla virtù del suo stile narrativo se la massa del materiale documentario raccolto con discriminante erudizione è stata organizzata in forme limpide e agili su cui l'occhio del lettore si arre-

⁷² *Mexico*, I, p. 68.

⁷³ *Peru*, p. 56.

⁷⁴ *Mexico*, I, p. 32.

⁷⁵ *Ibid.*, II, p. 291.

sta con puro diletto estetico, senza minimamente avvertire lo sforzo di elaborazione dell'autore e la disciplina letteraria che lo sostiene.

Il tono signorile e di quasi frivola leggerezza con cui Prescott nella corrispondenza allude costantemente al proprio lavoro non lascia sospettare il severo impegno con cui egli si sottopone umilmente ad un paziente tirocinio per impadronirsi d'uno stile letterario adeguato ai suoi fini espressivi. Dal suo biografo apprendiamo⁷⁹ che Prescott meditò assiduamente le regole di gusto e di metodo codificate dal Blair nelle *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres* (1783), né sdegnò lo studio della popolarissima *English Grammar*, (1795) di Lindley Murray, prima di trovare nell'opera poetica e narrativa di W. Scott quel modello di linguaggio semplice e pittoresco che doveva entusiasticamente lodare nella sua recensione delle *Memoirs* dello scrittore scozzese pubblicate dal Lockhart (*North American Review* dell'aprile 1838).

Delle qualità caratteristiche della prosa augustea, in cui vide incarnata la perfezione dello stile letterario: precisione, perspicuità, vigore e ricchezza, mirò ecletticamente ad assimilare soprattutto quelle lineari e familiari di Addison — uno dei due poli fra cui quella prosa si articolava — abbandonando progressivamente il formalismo sonoro e la ponderosa solennità degli altri maestri settecenteschi come il Dottor Johnson e Gibbon, la cui influenza si riflette più chiaramente nella sua prima opera su Ferdinando e Isabella. Ed infatti lo stile migliore del Prescott storico è distinto più da chiarezza, fluidità e semplicità che non da particolare energia espressiva, complessità di struttura o sapore idiomatico.

Che esso non fosse un dono nativo ma una laboriosa conquista lo attestano i suoi diari, citati ampiamente dal suo biografo Ticknor. In una pagina di essi, scritta dopo la pubblicazione della Storia dei Sovrani Cattolici, l'autore analizza i propri difetti stilistici, riportandoli a quello fondamentale d'una eccessiva artificiosità: « too many adjectives, too many couplets of substantives... and perhaps of verbs; too set; sentences too much in the same mould; too formal periphrasis instead of familiar; sentences balanced by *but*s, *and*s, and semicolons; too many precise emphatic pronouns, as *these*, *those*,

⁷⁹ TICKNOR, p. 218.

which, instead of the particles, *the*, *a*, etc.»⁷⁷. Per eliminare tali difetti, Prescott si propose di scrivere con più immediata naturalezza, senza tuttavia trascurare la ricerca d'una certa armonia e varietà nel taglio dei periodi. Più che la costruzione della frase, giudicava importante «the tone of colouring», inseparabile dall'indole specifica del pensiero dello scrittore. Riteneva che una soverchia cura della forma fosse tale da snaturare artificiosamente il carattere individuale d'un autore:

Franklin's style would have borne more ornament, W. Irving could have done with less, Johnson and Gibbon might have had less formality and Hume and Goldsmith have occasionally pointed their sentences with more effect. But if they had abandoned the natural suggestions of their genius and aimed at the contrary, would they not, in mending a hole, as Scott says, have very likely made two?... How many varieties of beauty and excellence there are in this world! As many in the mental as in the natural world and it is a pedantic spirit that under the despotic name of taste would reduce them all to one dull uniform level⁷⁸.

Malgrado ogni buon proposito, Prescott non riuscì ad emendarsi del tutto da alcuni di quei difetti così conscienziosamente analizzati. Una pagina aperta a caso della *Conquest of Mexico* mostra ben sei periodi che iniziano con *But*⁷⁹, e l'abuso dei doppi sostantivi e della frase bilanciata in modo un po' troppo prevedibile fra unità antitetiche e parallele, si riscontra spesso fin nelle ultime sue opere. Si tratta, tuttavia, nel caso di Prescott, di qualcosa di diverso dal semplice persistere di convenzioni e affettazioni stilistiche settecentesche, che incontriamo anche in altri storici contemporanei come Macaulay, la cui *History of England*, ad esempio, si apre con ben dieci proposizioni rette da *How* — e, si noti incidentalmente, menziona Cortés e Pizarro. La relativa monotonia della struttura sintattica e periodica dello storico americano, come è stato già osservato⁸⁰, è almeno in parte da attribuire alla particolare tecnica compositiva che egli fu costretto ad adottare dalla parziale cecità. Ticknor ci informa che, per evitare il difficile processo di correzione e revisione di quanto

⁷⁷ *Ibid.*, p. 219.

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 220, 223.

⁷⁹ *Mexico*, II, p. 63.

⁸⁰ CHARVAT-KRAUS, *op. cit.*, p. 87.

scriveva sul « noctograph » o dettava al segretario, Prescott acquistò la facoltà di comporre ed elaborare mentalmente nei minimi particolari sino a sessanta pagine delle sue Storie⁸¹. Ovviamente tale metodo era agevolato da una certa regolarità ritmica e dall'impiego alquanto meccanico di determinati stampi formali la cui memorizzazione riusciva meno ardua.

Anche l'aggettivazione, le immagini e le metafore ricorrenti nelle sue pagine hanno un carattere piuttosto trito e libresco, di rado fresco ed inatteso, e danno talora l'impressione di esser impiegate secondo un modulo fisso. Ad esempio, un eroico capo messicano che resiste isolato ad un travolgente attacco dei conquistatori, è descritto dall'autore « like a proud column, standing alone in its majesty amidst the fragments and ruins around it ». I velieri di Cortés solcano il lago di Tenochtitlan « fluttering like seabirds in their snowy pinions ». Le bianche città messicane annidate sulle rive del lago « looked in the distance like companies of wild swans riding quietly on the waves », ed i nemici di Almagro, il rivale di Francisco Pizarro, caduto in disgrazia, si fanno avanti a deporre contro di lui « like the base reptiles crawling into the light amidst the ruins of some noble edifice »⁸².

Il fascino duraturo che spira dalle migliori pagine dell'opera di Prescott non deriva pertanto da una originale magia evocativa o melodia di cadenza del suo stile, ma dalla scioltezza e trasparenza della forma narrativa. Si osservi il ritmo riposato delle sue descrizioni di paesaggio visto con un gusto del pittoresco⁸³, il più spesso convenzionalmente romantico, a cui l'aveva educato la lettura dei poeti preferiti e citati nelle note: Byron, Rogers, Thomson, Southey, Scott. Così scrive del vulcano Popocatepetl:

Its head gathered into a regular cone by the deposit of successive eruptions, wore the usual form of volcanic mountains, when not disturbed by the falling in of the crater. Soaring towards the skies, with its silver

⁸¹ TICKNOR, p. 150. Il biografo, tuttavia, vede nella tecnica imposta a Prescott dalla virtuale cecità uno dei segreti della scioltezza e del fervore del suo stile, il suo carattere di « extemporaneous discussion »: quel carattere, possiamo aggiungere, che si riscontra negli scritti di altri autori ciechi. Cfr. TICKNOR, p. 214.

⁸² *Mexico*, I, pp. 279, 333; II, p. 316; *Peru*, p. 590.

⁸³ *Mexico*, I, p. 324.

sheet of everlasting snow, it was seen far and wide over the broad plains of Mexico and Puebla, the first object which the morning sun greeted in his rising, the last where his evening rays were seen to linger, shedding a glorious effulgence over its head, that contrasted strikingly with the ruinous waste of sand and lava immediately below, and the deep fringe of funereal pines that shrouded its base⁸⁴.

Dopo una marcia estenuante, i conquistatori arrivano in vista della Valle del Messico,

spread out like some gay and gorgeous panorama before them. In the highly rarefied atmosphere of these upper regions, even remote objects have a brilliancy of colouring and a distinctness of outline which seem to annihilate distance. Stretching far away at their feet were seen noble forests of oak, sycamore, cedar, and beyond, yellow fields of maize and the towering maguey, intermingled with orchards and blooming gardens; for flowers, in such demand for their religious festivals, were even more abundant in this populous valley than in other parts of Anahuac. In the centre of the great basin were beheld the lakes... their borders thickly studded with towns and hamlets, and, in the midst, — like some Indian empress with her coronal of pearls, — the fair city of Mexico, with her white towers and pyramidal temples, reposing, as it were, on the bosom of the waters; — the far-famed Venice of the Aztecs... In the distance, beyond the blue waters of the lake, and nearly screened by intervening foliage, was seen a shining speck, the rival capital of Tezcuco, and still further on, the dark belt of porphyry, girding the Valley around, like a rich setting which Nature had devised for the fairest of her jewels⁸⁵.

E si legga infine la pagina sulla residenza favorita degli Inca a Yacay:

In this delicious valley, locked up within the friendly arms of the sierra which sheltered it from the rude breezes of the east, and refreshed by gushing fountains and streams of running water, they built the most beautiful of their palaces. Here, when wearied with the dust and toil of the city, they loved to retreat and solace themselves with the society of their favourite concubines, wandering amidst groves and airy gardens, that shed around their soft intoxicating odours, and lulled the senses to voluptuous repose. Here, too, they loved to indulge in the luxury of their

⁸⁴ Su tale suo gusto, Prescott stesso amava ironizzare. In una nota del diario in data 28 settembre 1841 scrisse: « Finished text of chap. I, Book 3rd [di *The Conquest of Mexico*] ... full of the picturesque — reads very like Miss Porter — rather boarding schoolish finery. I am a fraud ». OGDEN, *op. cit.*, p. 139.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 327.

baths, replenished by streams of crystal water which was conducted through subterraneous silver channels into basins of gold. The spacious gardens were stocked with numerous varieties of plants and flowers that grew without effort in this *temperate* region of the tropics, while parterres of a more extraordinary kind were planted by their side, glowing with the various forms of vegetable life skilfully imitated in gold and silver! Among them the Indian corn, the most beautiful of American grains, is particularly commemorated, and the curious workmanship is noticed with which the golden ear was half disclosed amidst the broad leaves of silver and the light tassel of the same material that floated gracefully from its top⁸⁶.

Lo stile narrativo di Prescott è stato assimilato troppo indiscriminatamente da alcuni critici⁸⁷ a quello del Robertson, nella cui *History of America* (1770) egli trovò certamente un modello di esposizione limpida e documentata, se pur sommaria, della conquista spagnola. Ma ciò che differenzia in modo caratteristico Prescott dallo storico presbiteriano scozzese non è tanto il fatto che, avendo avuto accesso ad alcune fonti ignote o interdette al Robertson — soprattutto gli archivi di Simancas — egli poté disegnare un quadro della Conquista assai più ricco e circostanziato, o che il suo protestantesimo liberale (unitariano) gli consentì un'interpretazione più equanime della spiritualità cattolica. Un confronto tra la versione che i due autori dettero degli stessi episodi: il primo incontro di Cortés con Montezuma e la cattura dell'Inca Atahualpa da parte di Pizarro, basterà a porre in luce il contrasto fra il freddo distacco col quale Robertson registra e contempla l'accaduto e la drammatica scenografia in cui Prescott compone e particolareggia gli avvenimenti elencati dal suo predecessore: la sua tendenza a ravvivare i colori impalliditi sulla tela della storia, il suo gusto, quasi partecipe, del movimento, della pausa e della rappresentazione patetica, appaiono evidenti.

Robertson:

When they drew near the city, about a thousand persons, who appeared to be of distinction, came forth to meet them, adorned with plumes.

⁸⁶ *Peru*, p. 18.

⁸⁷ Per es. da E. FUETER, in *Geschichte der Neueren Historiographie*, Monaco e Berlino 1911, pp. 519-20, e dalla *Encyclopædia Britannica*, che trova chiaramente percettibile l'influenza di Robertson « both in his method and style » (*sub* Prescott).

and clad in mantles of fine cotton. Each of these, in this order, passed by Cortes, and saluted him according to the mode deemed most respectful and submissive in their country. They announced the approach of Montezuma himself, and soon after his harbingers came in sight. There appeared first two hundred persons in an uniform dress, with large plumes of feathers, alike in fashion, marching two and two, in deep silence, bare-footed, with their eyes fixed on the ground. These were followed by a company of higher rank, in their most showy apparel, in the midst of whom was Montezuma, in a chair or litter richly ornamented with gold, and feathers of various colours. Four of his principal favourites carried him on their shoulders, others supported a canopy of curious workmanship over his head. Before him marched three officers with rods of gold in their hands, which they lifted up on high at certain intervals, and at that signal all the people bowed their heads, and hid their faces, as unworthy to look on so great a monarch. When he drew near, Cortes dismounted, advancing towards him with officious haste, and in a respectful posture. At the same time Montezuma alighted from his chair, and leaning on the arms of two of his near relations, approached with a slow and stately pace, his attendants covering the street with cotton cloths, that he might not touch the ground. Cortes accosted him with profound reverence, after the European fashion. He returned the salutation, according to the mode of his country, by touching the earth with his hand, and then kissing it. This ceremony, the customary expression of veneration from inferiors towards those who were above them in rank, appeared such amazing condescension in a proud monarch, who scarcely deigned to consider the rest of mankind as of the same species with himself, that all his subjects firmly believed those persons, before whom he humbled himself in this manner, to be something more than human. Accordingly, as they marched through the crowd, the Spaniards frequently, and with much satisfaction, heard themselves denominated TEULES, or divinities. Nothing material passed in this first interview. Montezuma conducted Cortes to the quarters which he had prepared for his reception, and immediately took leave of him, with a politeness not unworthy of a court more refined. « You are now », says he, « with your brothers in your own house; refresh yourselves after your fatigue, and be happy until I return »⁸⁸.

Prescott:

In the midst of these unpleasant reflections, they beheld the glittering retinue of the emperor emerging from the great street which led then, as it still does, through the heart of the city. Amidst a crowd of Indian

⁸⁸ W. ROBERTSON, *The History of America*, ed. 1820, Londra, vol. II, pp. 313-15.

nobles, preceded by three officers of state, bearing golden wands, they saw the royal palanquin blazing with burnished gold. It was borne on the shoulders of nobles, and over it a canopy of gaudy feather-work, powdered with jewels, and fringed with silver, was supported by four attendants of the same rank. They were bare-footed, and walked with a slow, measured pace, and with eyes bent on the ground. When the train had come within a convenient distance, it halted, and Montezuma, descending from his litter, came forward leaning on the arms of the lords of Tezcuco and Iztapalapan, his nephew and brother, both of whom, as we have seen, had already been made known to the Spaniards. As the monarch advanced under the canopy, the obsequious attendants strewed the ground with cotton tapestry, that his imperial feet might not be contaminated by the rude soil. His subjects of high and low degree, who lined the sides of the causeway, bent forward with their eyes fastened on the ground as he passed, and some of the humbler class prostrated themselves before him. Such was the homage paid to the Indian despot, showing that the slavish forms of oriental adulation were to be found among the rude inhabitants of the Western World.

Montezuma wore the girdle and ample square cloak, *tilmatti*, of his nation. It was made of the finest cotton, with the embroidered ends gathered in a knot round his neck. His feet were defended by sandals having soles of gold, and the leathern thongs which bound them to his ankles were embossed with the same metal. Both the cloak and sandals were sprinkled with pearls and precious stones, among which the emerald and the «*chalchiviti*» — a green stone of higher estimation than any other among the Aztecs — were conspicuous. On his head he wore no other ornament than a «*panache*» of plumes of the royal green, which floated down his back, the badge of military rather than of regal rank.

He was at this time about forty years of age. His person was tall and thin, but not ill made. His hair, which was black and straight, was not very long; to wear it short was considered unbecoming persons of rank. His beard was thin; his complexion somewhat paler than is often found in his dusky, or rather copper-coloured race. His features, though serious in their expression, did not wear the look of melancholy, indeed, of dejection, which characterises his portrait, and which may well have settled on them at a later period. He moved with dignity, and his whole demeanour, tempered by an expression of benignity not to have been anticipated from the reports circulated of his character, was worthy of a great prince. Such is the portrait left to us of the celebrated Indian emperor, in this first interview with the white men.

The army halted as he drew near. Cortés, dismounting, threw his reins to a page, and, supported by a few of the principal cavaliers, advanced

to meet him. The interview must have been one of uncommon interest to both. In Montezuma Cortés beheld the lord of the broad realms he had traversed, whose magnificence and power had been the burden of every tongue. In the Spaniard, on the other hand, the Aztec prince saw the strange being whose history seemed to be so mysteriously connected with his own; the predicted one of his oracles; whose achievements proclaimed him something more than human. But, whatever may have been the monarch's feelings, he so far suppressed them as to receive his guest with princely courtesy, and to express his satisfaction at personally seeing him in his capital. Cortés responded by the most profound expressions of respect, while he made ample acknowledgements for the substantial proofs which the emperor had given the Spaniards of his munificence. He then hung round Montezuma's neck a sparkling chain of coloured crystal, accompanying this with a movement as if to embrace him, when he was restrained by the two Aztec lords, shocked at the menaced profanation of the sacred person of their master. After the interchange of these civilities, Montezuma appointed his brother to conduct the Spaniards to their residence in the capital, and again entering his litter, was borne off amidst prostrate crowds in the same state in which he had come. The Spaniards quickly followed, and with colours flying and music playing, soon made their entrance into the southern quarter of Tenochtitlan⁸⁰.

Robertson:

Pizarro... immediately gave the signal of the assault. At once the martial music struck up, the cannon and muskets began to fire, the horse sallied forth fiercely to the charge, the infantry rushed on sword in hand. The Peruvians, astonished at the suddenness of an attack which they did not expect, and dismayed with the destructive effects of the fire-arms, and the irresistible impression of the cavalry, fled with universal consternation on every side, without attempting either to annoy the enemy or to defend themselves. Pizarro, at the head of his chosen band, advanced directly towards the Inca; and though his nobles crowded round him with officious zeal, and fell in numbers at his feet, while they vied one with another in sacrificing their own lives, that they might cover the sacred person of their sovereign, the Spaniards soon penetrated to the royal seat; and Pizarro, seizing the Inca by the arm, dragged him to the ground, and carried him as a prisoner to his quarters. The fate of the monarch increased the precipitate flight of his followers. The Spaniards pursued them towards every quarter, and with deliberate and unrelenting barbarity continued to slaughter wretched fugitives, who never once offered to resist. The carnage did not cease until the close of day⁹⁰.

⁸⁰ *Mexico*, I, pp. 339-41.

⁹⁰ ROBERTSON, *op. cit.*, vol. III, pp. 140-41.

Prescott:

Pizarro saw that the hour had come. He waved a white scarf in the air, the appointed signal. The fatal gun was fired from the fortress. Then springing into the square, the Spanish captain and his followers shouted the old war-cry of « St. Jago and at them! » It was answered by the battle-cry of every Spaniard in the city, as rushing from the avenues of the great halls in which they were concealed, they poured into the *plaza*, horse and foot, each in his own dark column, and threw themselves into the midst of the Indian crowd. The latter, taken by surprise, stunned by the report of artillery and muskets, the echoes of which reverberated like thunder from the surrounding buildings, and blinded by the smoke which rolled in sulphurous volumes along the square, were seized with panic. They knew not whither to fly for refuge from the coming ruin. Nobles and commoners — all were trampled down under the fierce charge of the cavalry, who dealt their blows right and left, without sparing; while their swords, flashing through the thick gloom, carried dismay into the hearts of the wretched natives, who now, for the first time, saw the horse and his rider in all their terrors. They made no resistance, — as, indeed, they had no weapon with which to make it. Every avenue to escape was closed, for the entrance to the square was choked up with the dead bodies of men who had perished in vain efforts to fly; and such was the agony of the survivors under the terrible pressure of their assailants, that a large body of Indians, by their convulsive struggles, burst through the wall of stone and dried clay which formed part of the boundary of the *plaza*! It fell, leaving an opening of more than a hundred paces, through which multitudes now found their way into the country, still hotly pursued by the cavalry who, leaping the fallen rubbish, hung on the rear of the fugitives, striking them down in all directions.

Meanwhile the fight, or rather, massacre, continued hot around the Inca, whose person was the great object of the assault. His faithful nobles, rallying about him, threw themselves in the way of the assailants, and strove, by tearing them from their saddles or at least, by offering their own bosoms as a mark for their vengeance, to shield their beloved master...

The Indian monarch, stunned and bewildered, saw his faithful subjects falling round him without fully comprehending his situation. The litter on which he rode heaved to and fro, as the mighty press swayed backwards and forwards; and he gazed on the overwhelming ruin like some forlorn mariner who, tossed about in his bark by the furious elements, sees the lightning's flash and hears the thunder bursting around him, with the consciousness that he can do nothing to avert his fate. At length, weary with the work of destruction, the Spaniards, as the shades of evening grew deeper, felt afraid that the royal prize

might, after all, elude them; and some of the cavaliers made a desperate attempt to end the affray at once by taking Atahualpa's life. But Pizarro who was nearest his person, called out with stentorian voice, « Let no one who values his life, strike at the Inca »; and stretching out his arm to shield him, received a wound on the hand from one of his own men, — the only wound received by a Spaniard in the action.

The struggle now became fiercer than ever round the royal litter. It reeled more and more, and at length several of the nobles who supported it having been slain, it was overturned, and the Indian prince would have come with violence to the ground had not his fall been broken by the efforts of Pizarro and some other of the cavaliers, who caught him in their arms. The imperial *borla* was instantly snatched from his temples... and the unhappy monarch... was removed to a neighbouring building⁹¹.

Con questo stile, come si vede, povero di una originale energia espressiva, ma rapido, animato, talvolta anche ripetitivo, Prescott riesce a rendere con particolare efficacia l'urgente incalzante dell'azione e le violente emozioni collettive, le ansie, i terrori e i rancori, la frenesia sanguinaria, l'ebbrezza dei vincitori e la disperazione dei vinti. Giustamente sono rimaste celebri le sue descrizioni delle battaglie, delle marce, degli assedi e delle sollevazioni popolari, soprattutto di quelle che segnarono le varie tappe della Conquista del Messico e del Perù: fra queste, celeberrime le pagine sulla fuga notturna dell'esercito di Cortés dalla insorta capitale messicana, che s'imprimono indelebilmente nella memoria per quelle lugubri vibrazioni dell'immenso tamburo nel tempio del dio della guerra che chiama gli aztechi all'attacco contro gli spagnoli ed il crescendo tempestoso di urla selvagge che lacera il silenzio della città deserta sotto un cielo piovoso — impressione che certo non ci comunica Robertson introducendo nella sua Storia la « *noche triste* » semplicemente con un « *tremendous sound of warlike instruments and a general shout from an innumerable multitude of enemies* »⁹².

Nella delineazione dei caratteri, come già si è accennato, lo strumento espressivo di Prescott manca di sottigliezza e duttilità. La sua analisi dei personaggi individuali rimane generalmente superficiale

⁹¹ *Peru*, pp. 253-56.

⁹² ROBERTSON, vol. III, p. 27.

e tende ad un retorico e uniforme chiaroscuro. I ritratti dei conquistatori, salvo qualche eccezione, come nel caso di Almagro e di Carbajal nella Conquista del Perù, si rassomigliano un po' troppo per riuscire veramente persuasivi e intelligibili, anche tenendo conto del fondo comune di brutalità, arroganza e smania d'avventure che dovette apparentarli. Una delle più cospicue lacune del Prescott psicologo mi sembra sia la sua scarsa capacità di intuire ed esprimere il valore degli affetti che dovettero pure albergare nell'animo degli spagnoli. L'autore è vittorariamente inibito quando si trova di fronte un sentimento dell'amore che non sia intrigo galante, o tenerezza di genitori verso i figli o devozione primitiva di mogli verso i mariti. Allude con impaccio johnsoniano alle « amorous propensities » del giovane Cortés⁹³, ma i di lui rapporti con Donna Marina, la prigioniera indiana « hermosa come Diosa » che gli fu compagna durante tutta la spedizione contro gli aztechi, non riescono a stimolare la sua immaginazione romantica. Si potrà anche ammirare il pudore col quale egli svela il passato avventuroso dell'indiana (« she had her errors »)⁹⁴, ma non a torto il Parker rilevò la strana insensibilità di cui dà prova Prescott, forse troppo preso dalla idealizzazione del suo eroe, di fronte alla disinvoltura di Cortés nello sbarazzarsi di Donna Marina, costringendo uno dei suoi cavalieri a sposarla per convolare egli stesso a nuove nozze con una nobildonna castigliana⁹⁵.

La critica anglosassone giustamente inclina a considerare *The Conquest of Mexico* il capolavoro artistico dell'autore, sia per la policromia della sua tavolozza nelle parti descrittive sia per la sapienza architettonica con cui egli ha fatto gravitare tutta la narrazione attorno al personaggio centrale del dramma, senza mai perdere di vista, sia pure attraverso le sospensioni e le deviazioni della vicenda principale, la catastrofe e il trionfo finale. Prescott aveva intuito subito le straordinarie potenzialità drammatiche e epiche del tema, sin da quando esso cominciò a tentare nel 1837 la sua fantasia ed egli

⁹³ *Mexico*, I, p. 149.

⁹⁴ *Ibid.*, p. 185.

⁹⁵ *Ibid.*, II, p. 327.

scrisse a Ticknor: «the event is sufficiently grand, and as the catastrophe is deferred, the interest is kept up through the whole»⁹⁶.

In *The Conquest of Peru* manca un centro unitario ideale e drammatico in quanto l'azione principale della conquista termina verso la metà del volume ed il crollo dell'impero incaico è seguito dalla storia delle ulteriori esplorazioni e discordie dei conquistatori e della cosiddetta pacificazione del paese ad opera di Gasca. Inoltre il contrasto più violento, che offre al quadro luci ed ombre, non è tanto fra gli spagnoli e gli effeminati peruviani quanto fra gli invasori e la natura. L'unità d'interesse, tuttavia, come lo stesso autore indicò nella prefazione, va cercata nell'ampia e remota prospettiva nella quale egli inquadra la conquista, ossia nell'istaurazione della supremazia della Corona sui conquistatori ribelli alla sua autorità. In questa opera, d'altra parte, Prescott ebbe il merito di affrontare un tema che non aveva precedentemente ricevuto una trattazione letteraria comprensiva. La conquista del Messico, viceversa, era già stata celebrata alla fine del Seicento dallo storico spagnolo Antonio Solís. Ad esso Prescott porge un cavalleresco tributo di ammirazione da cui traspare di nuovo il suo ideale storiografico tendente non meno ad accertare rigorosamente e ad esporre la verità che a produrre una esperienza estetica nei lettori. In quella pagina, egli dette inconsapevolmente una definizione della sua stessa migliore opera di storico-artista:

His great work, that on which his fame is permanently to rest, is his *Conquista de Mejico*. Notwithstanding the field of history had been occupied by so many eminent Spanish scholars, there was still a new career open to Solís. His predecessors, with all their merits, had shown a strange ignorance of the principles of art. They had regarded historical writing not as a work of art, but as a science. They had approached it on that side only, and thus divorced it from its legitimate connection with *belles-lettres*. They had thought only of the useful and nothing of the beautiful, had addressed themselves to the business of instruction, not to that of giving pleasure: to the man of letters, studious to hive up knowledge, not to the man of leisure who turns to books as a solace or a recreation. Such writers are never in the hands of the many—not even of the cultivated many. They are condemned to the closet of the

⁹⁶ TICKNOR, pp. 162, 187.

student... can neither be popular nor revered as the great classics of the nation.

Solis saw that the field was unappropriated by his predecessors and had the address to avail himself of it... He fixed his attention on one great theme... remarkably suited to the kindling imagination of the poet... He distributed the whole subject with admirable skill... by a careful study of its proportions giving an admirable symmetry to the whole... Instead of the numerous episodes leading, like so many blind galleries to nothing, he took the student along a great road, conducting straight towards the mark. At every step that we take in the narrative, we feel ourselves on the advance. The story never falters or stands still... The work, thus conducted, affords the interest of a grand spectacle — of some well-ordered drama, in which scene succeeds to scene, act to act, each unfolding and preparing the mind for the one that is to follow, until the whole is consummated by the grand and decisive *dénouement*⁹⁷.

* * *

Recensendo nel 1849 i primi due volumi della *History of England* di Macaulay, un critico della *Edinburgh Review* scrisse:

We must begin by noticing one cardinal merit — almost an original one of Mr Macaulay's book... He is the first we think who has succeeded in giving to the realities of history... the lightness, variety and attraction of a work designed only for amusement. All histories we have ever read — not excepting Gibbon and Hume, and including all others in our language, are open to this remark. To read them is a study, an effort of the intellect⁹⁸.

Sebbene all'opera del Prescott non sia toccata la eccezionale fortuna che arrise a quella di Macaulay, di sostituire cioè « the last fashionable novel on the table of young ladies », un lettore meno insulare di quel critico scozzese non esiterebbe oggi ad attribuire allo storico americano la priorità di quel « merito cardinale ». Anche egli, del resto, aveva ambito a comporre opere che « would make an agreeable book for the parlor table »⁹⁹, come scrisse a Ticknor quando nel 1837 stava meditando uno studio su Molière e le sue commedie.

Prima del suo grande rivale britannico, di cui ricorda in *The*

⁹⁷ *Mexico*, II, pp. 288-89.

⁹⁸ *Edinburgh Review*, luglio 1849, p. 249.

⁹⁹ TICKNOR, p. 161.

Conquest of Mexico la « spirit-stirring » opera poetica e saggistica¹⁰⁰, e che incontrerà nel 1850 a Londra, Prescott seppe sanare, soprattutto negli studi sulla conquista spagnola del Nuovo Mondo, quel divorzio fra facoltà critiche ed immaginative che Macaulay aveva deplorato negli storici contemporanei¹⁰¹. Egli fu tuttavia completamente scevro dell'arroganza intellettuale e dei rigidi pregiudizi politici che oscurano talvolta in Macaulay l'onesta ricerca della verità e conferiscono un tono forense, e sia pure più vibrato, alla sua *History*. Anch'egli fu certo animato da una larga dose di ottimismo razionalistico e di nazionalismo anglosassone, e si dichiarò convinto che il contributo più importante ai « grandi interessi dell'umanità » era stato portato dal « genio intraprendente » della razza anglosassone mediante l'applicazione della scienza alle arti utili¹⁰². Non direi, però, col Fueter, che la « dogmatica liberale » e il suo protestantesimo gli vietarono di apprezzare storicamente i complicati problemi politico-religiosi e coloniali della Spagna del Quattro e Cinquecento¹⁰³. Pur difettando d'uno spiccato interesse per quei problemi, Prescott rese più che giustizia, a mio avviso, alla influenza benefica e progressista della Chiesa cattolica sui territori di conquista in America, e ai fini illuminati e benevoli che la Corona di Castiglia cercò di perseguire nel Messico e nel Perù, mettendosi spesso in contrasto con gli interessi egoistici dei coloni spagnoli. Né egli si rifiutò di riconoscere che i suoi stessi antenati puritani nell'America del Nord si erano ben poco curati della conversione e del benessere materiale degli indigeni: verità che Parker espresse con più franco realismo affermando che « the Puritan hoped to meet the Pequods in heaven, but wished to keep apart from them on earth, nay, to exterminate them from the land »¹⁰⁴.

Negandogli una partecipazione attiva alla vita pubblica, l'infermità della vista favorì il quasi totale assorbimento di Prescott nello studio e nella rievocazione letteraria del passato. Egli sentì intensa-

¹⁰⁰ *Mexico*, II, p. 84.

¹⁰¹ Cfr. l'articolo di Macaulay « Hallam's Constitutional History », in *Edinburgh Review*, settembre 1828, p. 96.

¹⁰² *Mexico*, II, p. 88, e TICKNOR, p. 341.

¹⁰³ E. FUETER, *op. cit.*, p. 320.

¹⁰⁴ T. PARKER, *op. cit.*, p. 121.

mente i valori della libertà, politica e religiosa, ma fu un conservatore. Assistette con apprensione alla trasformazione democratica in corso negli Stati Uniti e con scetticismo alle lotte dell'Europa continentale per la conquista di istituzioni libere. La sua reazione alle rivoluzioni del 1848 e alle richieste radicali del suffragio universale è rivelatrice: « this is the age that makes all past history tame », scrisse all'amico spagnolo arabista Gayangos, « and turns history into romance... I for one entertain great distrust of the capacities of the uneducated millions to exercise the full extent of political power that can be claimed by a democracy of long standing. Universal suffrage in France and Italy! I tremble for the poor people, lest the fumes of freedom should mount too suddenly into their crania »¹⁰⁵.

Prescott si augurava che quei moti popolari fossero « the throes which are to give birth to liberty », ma temeva che libertà e uguaglianza potessero riuscire « too great stimulants for some constitutions » e si rallegrava che il suo paese fosse immunizzato dal contagio rivoluzionario grazie alla diffusione della coscienza liberale-costituzionale e della proprietà, sicuri argini contro le sovversive speculazioni dei « communist philosophers ». Si rendeva conto infatti che il fattore più minaccioso dell'inquietudine sociale nella vecchia Europa era la ingiustizia economica. Le lotte politiche e l'agitazione che fervevano attorno alle elezioni presidenziali negli Stati Uniti del 1848 non lo preoccupavano seriamente, giacché « brother Jonathan waxes fat and lusty under whatever government (whig or tory), for he has plenty to eat and fill his belly with in this land of milk and maize. The want of this breeds the discontent in your own quarter of the globe »¹⁰⁶.

Il suo atteggiamento di distacco « braminiaco » dalla realtà contemporanea criticato da Parrington gli rendeva difficile comprendere come l'amico G. Bancroft, militante nel partito democratico americano, potesse occuparsi di politica e corteggiare ad un tempo « the fair Muse of history and the ugly strumpet of faction... Why do you

¹⁰⁵ Prescott, *Unpublished Letters to Gayangos in the Library of the Hispanic Society of America*, ed. C. L. PENNEY, New York 1927, pp. 76-78.

¹⁰⁶ *Ibid.*, pp. 80-81.

coquet with such a troublesome termagant as politics when the glorious Muse of History opens her arms to receive you?»¹⁰⁷.

Prescott dichiarò una volta di vivere spiritualmente estraniato dal proprio tempo: «I belong to the XVth century and am quite out of place when I sleep elsewhere... I take refuge from these political squabbles away in the Andes, where I am trying to dig out a few grains of Peruvian Gold»¹⁰⁸. Eppure i contemporanei furono concordi nell'ammirare la sua costante e gaia socievolezza, il fascino stimolante della sua personalità, il suo gusto sereno della vita. Di rado uno storico seppe accettare e confessare i propri limiti col candore di Prescott. Il successo letterario, consacrato da riconoscimenti accademici e scientifici internazionali¹⁰⁹, lasciò inalterata la sua originaria modestia. Quando nel 1855 Macaulay gli comunicò la prossima pubblicazione d'un altro volume della sua *History*, egli scrisse a Mrs Milman: «I am glad that he has given me time to get out of the way with my little argosy» — i suoi due volumi della storia di Filippo II — «before taking the wind out of my sails»¹¹⁰.

Tutto sommato, egli dovè finire col non trovarsi troppo a disagio nella quieta Boston della metà del secolo. Era la sua una società ancora sostanzialmente stabile e tradizionalista, più raccolta e non meno raffinata e «rispettabile» di quella dell'Inghilterra vittoriana che lo aveva accolto festosamente nel suo secondo viaggio europeo del 1850. Rievocando in una lettera al fido collaboratore e partecipe della sua avventura storiografica, Gayangos, la calda ospitalità ricevuta, lo splendore della campagna e dei vecchi principeschi manieri inglesi, l'eccitazione febbrile della «season» londinese, «with its galaxy of wits and fine ladies», Prescott non nascose quanto il suo signorile epicureismo trovasse appagamento nell'ambiente in cui era tornato: «Here I am in my old Yankee life — as the world goes, not a bad one. We can muster a very cultivated society, well instructed men and lovely ladies — good friends, good wines and good

¹⁰⁷ *Correspondence*, p. 162, e TICKNOR, p. 361.

¹⁰⁸ *Correspondence*, p. 250.

¹⁰⁹ Nel 1840 fu nominato membro della Reale Accademia delle Scienze di Napoli. Comunicando la notizia ad un amico, P. commenta: «this will do for *pulcherrima Italia*». OGDEN, *op. cit.*, p. 138.

¹¹⁰ TICKNOR, p. 417.

books. *Que voulez vous?*». E la chiusa della lettera non potrebbe esser più rivelatrice dell'atteggiamento da « dilettante » che l'infaticabile ricercatore amò sempre assumere nei confronti degli studi che *solum* furono suoi: « Then there is the old historic bone for me to gnaw when I have nothing better to do »¹¹¹.

VITTORIO GABRIELI

¹¹¹ *Percott. Unpublished Letters*, p. 95. Nei suoi diari o appunti letterari, P. torna spesso su questo punto, insistendo d'essersi indotto a scrivere, « as the old Fortiguerra Says — 'Per fuggir ozio e non per cercar gloria' ». Su uno dei suoi quaderni aveva adottato come motto la dichiarazione ciceroniana: « Scribendi autem me non tam fructus, et gloria, quam studium ipsum, exercitatioque delectat; — quod mihi nulla res eripiet ». *ODEM, op. cit.*, pp. 88, 116.